

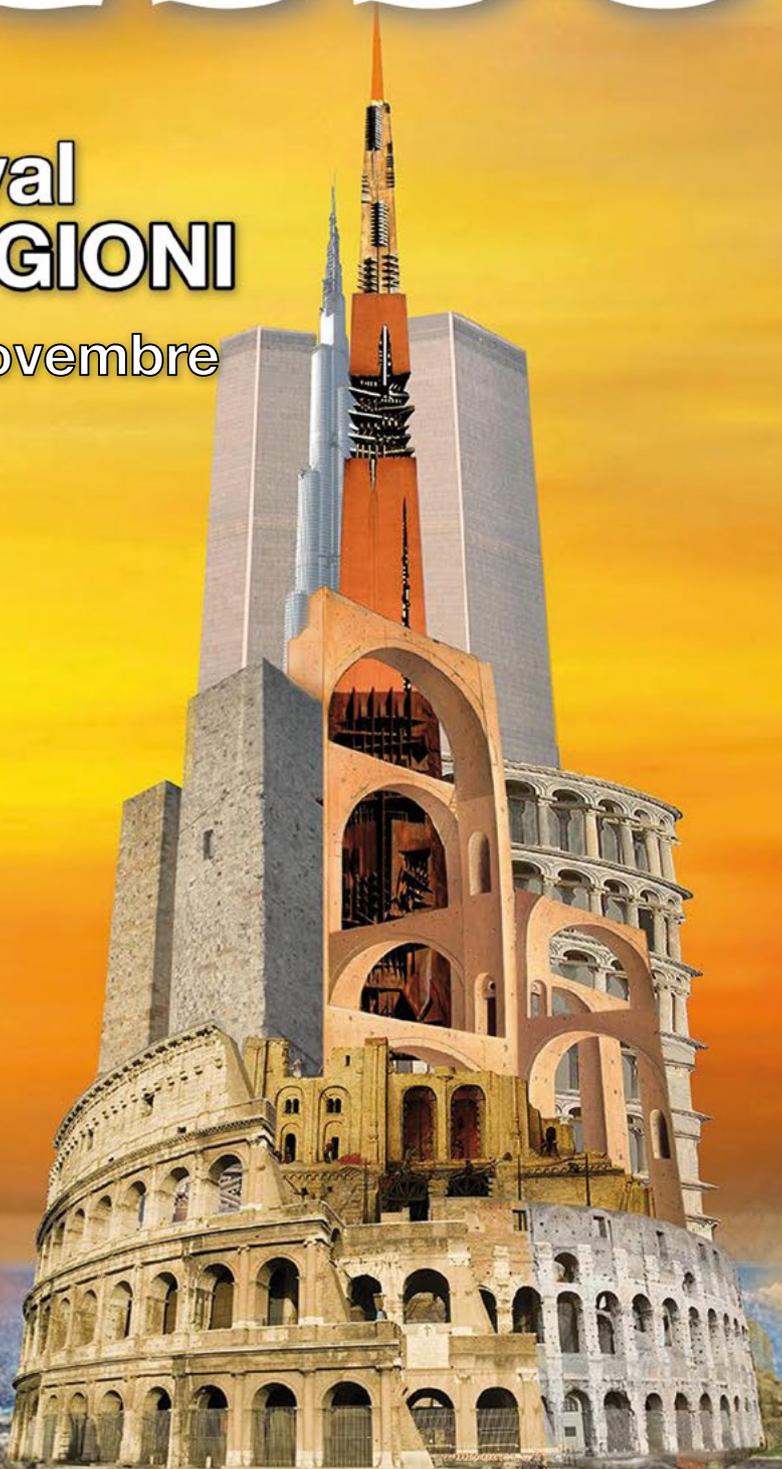
ANNO XVIII - n. 52 - autunno 2016 - www.istess.it

A Adesso



film festival
POPOLIE RELIGIONI

A Terni dal 12 al 20 novembre



Babele

ADESSO

periodico di approfondimento sociale
civile e culturale

Direttore responsabile

Arnaldo Casali

Redazione

Aferdita Demiri

Giulio Marconi

Grafica e impaginazione

Silvia Crisostomi

Hanno collaborato

Giuseppe Piemontese Ofm conv
vescovo di Terni Narni Amelia

Fabio Paparelli

vicepresidente della Regione Umbria

Catherine McGilvray - regista

Gian Luca Diamanti - giornalista

David Riondino - attore e regista

Lilia Sebastiani - teologa

Angela Chermaddi - scrittrice

Anna Maria Stanciu

vincitrice del concorso "Babele"

per scrittori rumeni

Promosso da

Istituto di Studi Teologici
e Storico-Sociali di Terni

Direttore

Stefania Parisi

Sito internet

www.reteblu.org

Adesso in onda su TRT

Tutti i giorni dalle 20.30 alle 24 sui
canali 116, 619, 620

Contatti

associazioneadesso@gmail.com

www.facebook.com/adessoiononda

Twitter: @reteblu

Immagine di copertina

Serenella Cecchetti

Stampa

Analogie - Terni

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Terni
il 22 ottobre 1998, n. 7/98

Questo numero è stato chiuso
sabato 5 novembre 2016

POPOLI E RELIGIONI

TERNI FILM FESTIVAL

MEDAGLIA DEL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA

Presidente onorario

Krzysztof Zanussi

Direttore generale

Stefania Parisi

Direzione artistica

Arnaldo Casali

Coordinamento scuole & progetto manifesto

Serenella Cecchetti

Presidente

Giuseppe Piemontese ofm conv
vescovo di Terni Narni Amelia

Redazione artistica

Aferdita Demiri

Marketing & Incoming

Edoardo Desiderio

Promosso da

Diocesi di Terni Narni Amelia

Organizzazione

Istess

Collaborazioni

Conferenza Episcopale Umbra

Biblioteca Comunale di Terni

Cityplex Politeama Lucio

Presidenza

della Giunta Regionale Umbra

Con il contributo di

Fondazione Carit

Regione Umbria

Con il patrocinio di

Comune di Terni

Pontificio Consiglio per la Cultura

Miur - Servizio Scolastico Regionale

Partner

Religion Today film festival di Trento

Sacrofilm di Zamosc - Polonia

Giornate di cinema e riconciliazione

di Notre-Dame de La Salette - Francia

Associazione Mirabil Eco

Festival Vette in Vista - Terni

Service

Andrea Zibellini

Ufficio Stampa

Associazione Adesso

Staff organizzativo

Martina Stella, Tiziana Cipicchia

Ilaria Flumini, Francesca Della Bona

Francesco Casali, Luca Mannaioli

Sandra Gomez

Focus Romania

Alex Coman, Vasile Andreca

Gina Dimitriu

Stagisti

Gaia Marsili, Sofia Pinzaglia

Alessandro Costantini, Andrea Shu

Giada Cristofanelli, Alice Romani

Rachele Mattioli, Chiara Mari

Rebecca Manili, Federica Caiello

(Liceo Angeloni - Terni)

Classi IV B e IV C, indirizzo

audiovisivo e multimediale

guidate da Maria Gabriella Troiani

(Liceo Artistico Orneore Metelli)

Autisti

Fausto Tognini, Alberto Carlini

Andrea Burgo

Staff Cityplex Politeama

Paolo Quondamcarlo, Mary Alogna

Massimo Barbaresi, Patrizia Rosati

Roberto Bertoldi

Grazie a

Raffaele Federici, Pawel Gajewski

Mario Fornaci, Livia Barlozzo

Getulio Petrini, Lucrezia Proietti

Cristina Montesi, Rita Zavka

Francesco Patrizi, Anna Grabowska

Simone Semprini

Sito internet

Alessandro Solfaroli

Hic Sunt Dracones Web Agency

Grafica

Analogie

Foto

Enrico Valentini

Video

Pietro Ciavattini

Autore del premio

Fernando Dominion

In rete con

Perugia Social Film Fest

Festival del cinema di Spello

Le vie del cinema di Narni

Umbria Film Festival di Montone

www.popoliereligion.com

Babele

la ricchezza della diversità

di **Giuseppe Piemontese**

In genere quando si usa il termine “Babele” si vuole intendere confusione, dispersione, incomprensione. L’espressione deriva da un brano della Genesi – il primo libro della Bibbia – al capitolo 11, versetti 1-9, dove si racconta come in tutta la terra ci fosse un’unica lingua e come poi, emigrando dall’oriente, gli uomini si fossero stabiliti nella regione di Sinar, che gli esegeti identificano oggi con Babilonia, capitale della Mesopotamia.

Si racconta la costruzione di una città e di una torre “la cui cima tocchi il cielo” e di come il Signore, sceso a vedere la città e la torre che stavano costruendo, decidesse di scendere e confondere la lingua perché non comprendessero più l’uno la lingua dell’altro. Così la costruzione della città si interrompe e gli uomini vengono dispersi su tutta la terra.

Questo passo può essere interpretato in molti modi. Ma ce ne è uno particolarmente interessante.

Innanzitutto va notato che si parla di una città, non solo di una torre. Quando si conquistava un territorio veniva costruita una città, eretta a



capitale, e cinta di mura; all’interno della città veniva edificata la cittadella con il castello e la dimora dei notabili.

In Oriente c’era questo modo di dire: “Un solo labbro, una sola bocca” con cui i babilonesi intendevano un’armonia di intenti, di sentimenti, di governo e di religione. Si diceva invece che “non hanno un solo labbro” per indicare quei popoli che non erano d’accordo con il proprio Re. Avere un solo labbro significava quindi avere il “pensiero unico”: quello di chi governa. L’intervento del Signore, allora, può essere interpretato come un rifiuto del pensiero unico e la dispersione di quel popolo, la modalità per creare

una diversità di linguaggi e di culture, quindi una ricchezza. D’altra parte nella Bibbia è scritto anche che dopo il diluvio i figli di Noè si dispersero in Africa, Asia ed Europa, dando origine al nostro mondo.

Il nostro film festival 2016, partendo da Babele, non vuole quindi solo evidenziare la confusione di linguaggi, ma anche la ricchezza rappresentata dal pluralismo di culture, di popoli, di religioni.

L’impegno urgente dell’umanità globalizzata deve essere quello di promuovere un’unità nella molteplicità, di una comprensione reciproca nella diversità delle lingue e dei linguaggi. Questo film festival 2016 vuole aiutare a riflettere in questo senso, e lo fa nel corso del Giubileo della Misericordia, tempo della comprensione, del perdono, della riconciliazione.

Noi abbiamo fiducia che anche attraverso il linguaggio cinematografico si possa dare un impulso alla scoperta della ricchezza insita nelle culture esistenti nella umanità di oggi e alla comprensione pacifica e fruttuosa tra i Popoli e le Religioni.

*Ordine dei Frati Minori Conventuali
Vescovo di Terni Narni Amelia*

Dopo cinquecento anni l’abbraccio tra cattolici e luterani

di **Stefania Parisi**

Il 31 ottobre Papa Francesco si è recato a Lund, città chiave della realtà luterana, per commemorare in modo congiunto i 500 anni dell’affissione da parte di Lutero delle 95 tesi sul portone della chiesa del castello di Wittenberg in Germania. Quella data è considerata la data d’inizio della Riforma.

La cerimonia commemorativa ha assunto grandi significati simbolici perché mai prima d’ora un papa aveva considerato la Riforma con l’intento di cercarvi più i messaggi che uniscono che quelli che differenziano. L’incontro ecumenico del 31 ottobre scorso in

Svezia si colloca pertanto nel segno della guarigione della memoria e del passaggio dal conflitto alla comunione.

«Ciò che sembrava impossibile è accaduto - ha detto il reverendo Martin Junge, segretario della Federazione luterana mondiale - siamo rami d’una stessa vite». E le parole di Papa Francesco sono state di gratitudine per quanti non si sono mai rassegnati alla divisione e hanno mantenuto il loro impegno per la riconciliazione.



Nel corso della celebrazione della preghiera ecumenica nella cattedrale luterana di Lund, il papa e il vescovo Munib Younan, presidente della Federazione luterana mondiale, hanno firmato una dichiarazione congiunta che si conclude con un appello ai

cattolici e ai luterani del mondo intero affinché si mettano al servizio del prossimo, dei sofferenti e dei più poveri, radicati nella Fede e nell’amore di Cristo, unico Signore.

Dal nuovo sguardo sul passato è nata la speranza di un nuovo cammino verso il futuro, nel segno della pace e della giustizia.

Dal mito biblico al mondo contemporaneo

la sfida di Babele

di **Stefania Parisi**

Il titolo della dodicesima edizione di Popoli e Religioni – Terni Film Festival come ogni anno, è nato dalla riflessione sulle caratteristiche dominanti del nostro “oggi”; caratteristiche che coinvolgono tutti, da oriente ad occidente, credenti delle diverse fedi e non credenti.

Babele, anzitutto, evoca il mito biblico secondo cui l’umanità, quando ancora parlava una sola lingua, si accordò per costruire una città e una torre la cui cima toccasse il cielo e, così sicura, potesse l’umanità non essere dispersa sulla terra. Ma Dio sconvolse quel progetto che nasceva dalla superbia degli uomini che ritenevano di costruirsi una felicità senza la relazione con il Dio creatore e senza riconoscere il proprio limite creaturale. L’umanità, cioè, secondo il mito biblico, presunse di sé e quell’eccesso fu il peccato.

Il peccato è sempre un eccesso, un porsi fuori e oltre la propria verità esistenziale, un presumere di sé. *“Confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l’uno la lingua dell’altro”* - si legge nel testo biblico *“Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo là si chiamò Babele”*.

Babele è qui spiegata dalla radice bil *“confondere”*. Ma il nome Babele significa anche *“porta del Dio”*.

Con il film festival noi intendiamo interpretare il mito di Babele proprio nella duplice accezione, l’una negativa di confusione, caos, incomunicabilità e l’altra positiva di ricchezza delle diversità di popoli e culture.

Il messaggio immediatamente avviene così metafora anche del nostro tempo, caratterizzato come non mai da confusioni esistenziali e conflittualità a tutti i livelli e da eccessi tecnologici che si configurano come sfide estreme alla pace e alla vita. La scienza, con i poteri conferiti oggi alle applicazio-



ni tecniche (informatiche, biologiche, chimiche, militari, spaziali ecc.) pone interrogativi etici fondamentali non solo per il senso del vivere ma anche per la convivenza pacifica e la stessa sopravvivenza del pianeta.

Il nuovo jihad 2.0 e Pokèmongo, il videogame del nichilismo, sia pure con le dovute differenze, ne sono un esempio. I *foreign fighters* del terrorismo free lance sono nativi digitali; tutti tra i venti e i trent’anni, si muovono tra social network e videogiochi con più padronanza che nella realtà fisica e sociale, con la quale non sanno allacciare un rapporto costruttivo; sono quasi tutti *dropout* ai margini della società, sia che vengano dalle periferie disagiate che dalle metropoli e da buone scuole - come gli attentatori di Dacca - nelle quali hanno avuto modo di covare un risentimento a cui il jihad ha fornito un linguaggio, una mitologia dell’ingiustizia, del complotto e della vendetta.

Si radicalizzano anzitutto via web dove hanno una compulsione per i videogame violenti e dove trovano armi e istruzioni a confezionarsi bombe. Invocano “Daesh” come una password.

Ma, accanto a questa dimensione tragicamente distruttiva, nel nostro tempo sperimentiamo anche il darsi di grandi possibilità di comunicazione interpersonale e sociale e mondiale che ci rendono tutti più vicini e coinvolti: è una risorsa estremamente co-

struttiva, mai prima data all’umanità. Babele, da luogo della confusione, potrebbe diventare davvero *“la porta di Dio”* se imparassimo a riconoscere le diversità come ricchezza e bellezza; se imparassimo a comprenderci pur nella differenze delle lingue, in un’empatia che va oltre i linguaggi delle grammatiche

perché nasce dall’unica lingua del cuore. Il cuore è la radice vera della comunicazione: sarebbe una nuova *Pentecoste*. Da cristiani crediamo che questo sarà possibile. Da cittadini camminiamo verso questa meta insieme a tutti coloro che lo sognano.

Sabato 12 novembre ore 16

BABEL

di Alejandro Gonzalez Inarritu
(Stati Uniti, 2006; 135’)



Un tragico incidente che coinvolge una coppia di americani in Marocco provoca una catena di eventi che coinvolgono quattro famiglie in altrettante nazioni del mondo.

Kolossal girato in cinque lingue e cinque luoghi del mondo dal regista messicano premio Oscar nel 2015 per *Birdman* e nel 2016 per *Revenant*. Con Brad Pitt, Cate Blanchett e Gael Garcia Bernal.

“Il piccolo principe” protagonista della giornata di domenica 13 novembre

Il colore del grano

di Arnaldo Casali

“**T**utti i grandi sono stati bambini (ma pochi di essi se ne ricordano)”

Con queste parole - quasi una sorta di dichiarazione programmatica - si chiude la dedica di quello che è forse il più grande classico del Novecento, un libro paragonabile quasi al Vangelo per la semplicità con cui è scritto, per la storia di redenzione, passione e “ascensione” che racconta, per l’universalità del messaggio che contiene, per l’enorme quantità di citazioni che ha raccolto nel corso di cinquant’anni.

Orson Welles ne trasse una sceneggiatura per un film che non realizzò mai, Pier Vittorio Tondelli lo adattò per il teatro, Irene Grandi ha cantato *La canzone della rosa* per un musical mentre i francesi avevano messo Saint-Exupéry e Piccolo Principe con tanto di “elefante ingoiato dal boa” sulle banconote da 50 franchi.

Metafora del confronto di ogni uomo con la propria innocenza (racconta l’incontro di un pilota atterrato in pieno deserto a causa di un’avaria con un “Piccolo Principe” esploratore di mondi) *Le petit Prince* è un attacco al mondo degli adulti, che intrappolati



nei numeri della scienza e dell’economia hanno dimenticato la poesia e la bellezza, ma anche una riflessione sul mondo, sugli affetti, sulla vita, una satira sociale e una fiaba surreale.

Un libro, tra l’altro, di una pulizia stilista incredibile, che grazie ad un grandissimo senso dell’ironia riesce a non essere mai stucchevole o sentimentalista pur trattando sentimenti profondi come l’amicizia e l’amore. In straordinaria analogia con la vita stessa del suo autore (che scomparve misteriosamente durante una missione di guerra senza lasciare tracce a pochi mesi dall’uscita del libro), il *Piccolo Principe* ha lasciato il segno in intere generazioni di artisti, anche dove non è stato apertamente citato: basti pensare alle opere di Richard Bach, lo scrittore-pilota autore de *Il gabbiano* Jonathan Livingston, che in *Via dal*

nido racconta l’incontro con il sé stesso bambino e a *E.T.* di Steven Spielberg: il regista Peter Pan per eccellenza ha fatto del suo capolavoro - anche se forse inconsapevolmente - una vera e propria versione cinematografica del libro di Saint-Exupéry: se infatti il personaggio di Elliot è direttamente ispirato all’infanzia del regista, E.T., il dolce ed etereo extraterrestre che coltiva le piante ed esplora i pianeti, è a sua volta un alter ego di Elliot, con il quale vive in simbiosi (d’altra parte lo stesso nome Elliot riprende nella prima e l’ultima lettera quello di E.T.). Non a caso, come Saint-Exupéry, anche Spielberg il suo piccolo principe lo ha incontrato nel deserto. «Ero in mezzo al Sahara - racconta - durante le riprese de *I predatori dell’arca perduta* tra nazisti assassini e proiettili che volavano da tutte le parti. Passeggiando da solo ad un certo punto mi dissi: che ci faccio qui?». D’altra parte - anche se appena accennato - nel film c’è anche il personaggio adulto, lo scienziato interpretato da Peter Coyote, che di fronte ad Elliot e ad E.T. ritrova l’innocenza della sua infanzia perduta.

Incontri, proiezioni e Sand Art

È proprio il classico di Saint-Exupéry il protagonista della seconda giornata del festival Popoli e Religioni, domenica 13 novembre a partire dalle 15.30 al Cityplex Politeama. Dopo il film diretto nel 2015 da Mark Osborne, la kermesse propone alle 17 un incontro con Arnaldo Colasanti, critico letterario e conduttore televisivo, che ha curato la nuova edizione del libro, mentre la celebre sand artist Gabriella Compagnone proporrà una performance incentrata proprio sul grande classico. A chiudere il pomeriggio la proiezione in prima italiana, dell’unico film “live action” mai prodotto sul libro: l’americano *The little prince* che vede nel cast anche Gene Wilder nel ruolo della volpe. Uscito nel 1974, pur essendo stato candidato all’Oscar il film non è mai stato distribuito in Italia.

Antoine De Saint-Exupéry



Antoine nasce il 29 giugno del 1900 a Lione, da una famiglia aristocratica: suo padre era ispettore delle assicurazioni e sua madre pittrice di talento. Nel 1921 parte per il servizio militare e viene mandato a Strasburgo per diventare pilota. Ottiene la licenza di pilota nel 1922 e torna a Pa-

rigi dove inizia a scrivere. Fa diversi lavori, inclusi il contabile ed il venditore di auto. Durante la Seconda guerra mondiale entra nell’aviazione militare e compie diverse missioni di guerra, nonostante sia considerato inabile al volo a causa dei troppi malanni. Il 31 luglio parte per una missione e non torna più. Il mistero sulla sua morte è stato svelato solo nel 2008 quando il pilota tedesco Horst Rippert ha ammesso di aver abbattuto il suo aereo, senza sapere che a pilotarlo era uno dei suoi scrittori preferiti, già molto conosciuto in Germania.

In arte Nino

Raccontare il cinema che verrà è ormai da anni una delle caratteristiche peculiari di Popoli e Religioni.

Oltre ad anteprime e retrospettive, infatti, il Terni Film Festival dedica sin dalle prime edizioni una sezione ai film ancora in fase di produzione o di sceneggiatura. Tra i tanti film annunciati, "incubati" o presentati da Popoli e Religioni in undici anni ci sono *Il sole nero* di Zanussi e *Il sole dentro* di Bianchini, *Alice* di Crisostomi, *Il Girotondo* di Stuhr, *Astrosamantha* di Cerasola e il terzo *Francesco* di Lilia-



na Cavani.

Quest'anno a chiudere il festival sarà la serata dedicata a *In arte Nino*, il film con cui Luca Manfredi racconta la giovinezza di suo padre, interpretato da Elio Germano, che ha debuttato come sceneggiatore firmando il copione insieme allo stesso regista.

Ad affiancare Germano nel film - girato in gran parte nel territorio terna-

no - Duccio Camerini, Massimo Wertmuller, Anna Ferruzzo, Sara Lazzaro e Stefano Fresi (nel ruolo di Tino Buazzelli, il celebre Nero Wolfe televisivo) che saranno al Cityplex Politeama insieme a Manfredi domenica 20 novembre alle 21, per una serata che si concluderà con la proiezione di *Per grazia ricevuta* diretto e interpretato

dallo stesso Nino Manfredi nel 1971, ispirato proprio alla sua giovinezza e girato anch'esso nella bassa Umbria.



Da qui passa la rinascita del cinema in Umbria

di Fabio Paparelli

Il festival Popoli e Religioni segna quest'anno una svolta importante nel percorso che è stato fatto da parte della Regione Umbria, sul fronte della produzione cinematografica ma anche su quello spirituale e turistico. E lo segna attraverso due novità importanti che rientrano nella nuova programmazione regionale: una riguarda il Giubileo della Misericordia, che ha visto la stipula di un protocollo di intesa tra la Regione Umbria e la Conferenza episcopale regionale per l'organizzazione di una serie di eventi, tra cui anche l'incontro di Assisi con papa Francesco e tutti i capi religiosi del mondo. L'altro rientra nel rilancio del polo cinematografico, che ha visto anche il bando per la realizzazione della nuova Umbria Film Commis-

sion, e la costituzione della Rete dei festival del cinema dell'Umbria, di cui fanno parte - oltre a Popoli e Religioni - il Social Film Festival di Perugia, l'Umbria Film Festival di Montone, il festival del cinema di Spello e Le vie del cinema di Narni. Questi due assi - la promozione turistico-religiosa e quella del cinema - si sono incontrati nel film *Il sogno di Francesco*, che è stato girato in Umbria lo scorso anno e la cui anteprima mondiale abbiamo voluto inserire all'interno della programmazione di Popoli e Religioni, con la proiezione speciale ad Assisi il 2 ottobre e la consegna del premio alla carriera a Elio Germano. Ma anche la realizzazione - nel territorio ternano - di buona parte delle riprese di *In arte Nino*, il film sulla vita di Nino Manfredi diretto dal figlio Luca e interpretato anch'esso da Elio Germano, che

sarà al centro della serata di chiusura di Popoli e Religioni domenica 20 novembre. Questo è il contesto in cui si svolge dunque quest'anno il Terni Film Festival, evento che rappresenta senza dubbio uno dei prodotti di eccellenza del nostro territorio e che coglie pienamente lo spirito di Aldo Capitini dell'Umbria come terra della pace, della solidarietà e della spiritualità, non solo in termini religiosi ma anche squisitamente laici.

Vicepresidente della Regione Umbria

Swami Sadanand

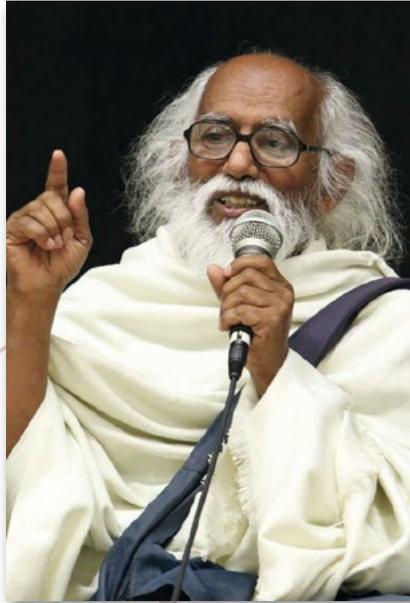
(Rishur, 21 marzo 1948 - Sendwa, 25 aprile 2016)

di Catherine McGilvray

Padre Michael Porattukara (noto come Swami Sadanand: “gioia perenne”) della Congregazione dei Carmelitani di Maria Immacolata, è morto il 25 aprile 2016 per arresto cardiaco a Sendwa, in Madhya Pradesh, India Centrale. Il sacerdote aveva 68 anni ed era stato sottoposto a un intervento chirurgico di bypass nel 2009. Secondo le volontà espresse nel testamento, il suo corpo è stato donato alla scuola di medicina *All India Institute of Medical Sciences* di Bhopal.

Gente di ogni credo ha pianto la morte di Swami, che aveva abbandonato l'abito e andava scalzo vestito con il dhoti color arancio degli asceti indù, per essere vicino ai più poveri e per unire e riconciliare i fratelli induisti, cristiani e musulmani. Per lui non esistevano nemici, ma solo amici. L'Ashram interreligioso da lui fondato a Bhamodi, in Madhya Pradesh, vedeva gente di ogni religione pregare insieme e dialogare. Swami era l'apostolo del perdono e della riconciliazione: ha contribuito a risolvere migliaia di conflitti tra famiglie, comunità di fede diversa, fazioni politiche, in varie regioni dell'India. Grazie alla sua intermediazione i famigliari di suor Rani Maria, la missionaria francescana uccisa da un giovane fanatico indù, poterono incontrare l'assassino in carcere per offrirgli il perdono, e successivamente ottenerne la scarcerazione.

Nel 1979, all'età di trentun anni, appena laureato in Filosofia all'università di Bangalore, Swami fu ordinato sacerdote. Trasferitosi dal Kerala in Madhya Pradesh, nell'India centro-settentrionale, si adoperò sin da subito per migliorare la condizione dei più poveri e dei fuori casta. Vedeva in ogni uomo e ogni donna un figlio o una figlia dell'Eterno Padre. Il suo impegno, soprattutto il suo attivismo a favore degli intoccabili, non fu ben visto. «Una notte, di ritorno da una



manifestazione, sentii bussare alla mia porta. Aprii. Entrarono tre uomini. Mi colpirono più volte. Caddi a terra perdendo conoscenza. Quando ripresi i sensi, li sentii complottare tra loro. Volevano uccidermi e bruciare la casa. Capii che sarei morto, e mi rattristai. Chiusi gli occhi e rimasi immobile. Un

pensiero mi attraversò la mente: ‘È il momento di abbracciarli con il cuore, è l'ultima occasione che ho’. Presi un pezzo di carta e iniziai a scrivere. Non dovevano essere puniti. La vita che mi era stata data in dono non era mia. E non apparteneva solo ai poveri, ma a tutti, anche a quelli che stavano per uccidermi. Non sarebbero stati loro a prendere la mia vita, io l'avrei offerta. Non dovevano essere puniti. Scrisse una lettera e chiesi loro di consegnarla al sindaco. La lessero e rimasero sbigottiti. Uno, scuotendo la testa, disse: ‘Ma cosa ha scritto? Perché lo fa? Perché ci protegge?’. Un altro, con le lacrime agli occhi: ‘Vuole davvero proteggerci’. Discussero tra loro e conclusero: ‘È un mahatma, una grande anima, non possiamo ucciderlo’». In quella notte Swami fu toccato da una nuova consapevolezza: «Oh Dio, questa notte ho avvertito il Tuo tocco, il Tuo sguardo su di me. Quando verrai di nuovo, per elevarmi al Cielo? Bramo di poter abbracciare l'Eterno, questo desiderio è la mia forza». Ora il suo desiderio si è avverato, e tutti

coloro che l'hanno conosciuto sono tristi, ma di una tristezza dolce. Perché hanno la assoluta certezza che Swami è accolto dall'abbraccio del Padre. Perché, hanno potuto godere dell'amicizia e dell'esempio di un vero Cristiano.



Martedì 15 novembre al Festival Popoli e Religioni

Tributo a padre Swami Sadanand è il titolo del cortometraggio che Catherine McGilvray - regista del film *Il cuore di un assassino*, in cui raccontava, nel 2013, la vicenda di perdono legata all'assassinio di suor Rani Maria - ha dedicato a padre Swami. In concorso alla dodicesima edizione di Popoli e Religioni - Terni Film Festival, sarà proiettato martedì 15 novembre ore 21 al Cityplex.

Un viaggio di ricerca sui monti

di **Gian Luca Diamanti**

Quando le fontane sono secche bisogna andare a prendere l'acqua al fiume, occorre tornare all'origine. L'Italia ha la gola arsa e per ritrovare se stessa ha bisogno anche di luoghi dove confrontarsi con i propri archetipi, dove l'italiano possa provare a riscoprirsì italico, come sul-



le montagne d'Appennino, così ricche di sorgenti e d'energia.

Di un ritorno alle antiche fonti, alle radici, scrive nei suoi ultimi libri Giovanni Lindo Ferretti. L'ex cantante dei CCCP, folgorato dalla fede, ha saputo trasformarsi da musicista punk a cantore dei valori appenninici, con un percorso impervio ed elegante. Nei suoi libri si definisce barbarico, italico e appenninico, ma non è certo l'unico

ad aver percorso questa stretta via di ritorno, dalla città ai monti.

Un viaggio difficile e facilissimo, così lontano così vicino, privo di esotismi, un ritorno a casa, verso la spina dorsale dell'Italia, verso il suo midollo, quell'Appennino che Paolo Rumiz ben definisce come la catena dei "monti naviganti" e che resta la radice più profonda del nostro essere, oggi troppo spesso ridotta ad un offuscato fondale della vita frenetica nelle città delle pianure.

«Oggi - dice Ferretti - la montagna è un'emozione estetica, coniugata, per lo più, nella dimensione sportiva, come luogo privilegiato dello spirito, tensione all'assoluto». I suoi borghi e le sue case di pietra sono abbandonate o trasformate in abitazioni per le vacanze, non più benedette dal prete. Nessuno ci nasce, nessuno ci muore. I veri montanari sono espropriati, quelli nuovi sono solo occasionali e il paesaggio è stato trasformato per legge in ambiente, spesso in parco. O in riserva.

Del futuro della montagna non frega niente quasi a nessuno, fino a

poco tempo fa. Ora no. Ci sono fondazioni come quella intitolata a Garone (Erg) che lanciano il RestartApp, dove App sta per Appennino che deve ripartire, magari con idee innovative, con start up di montagna. E poi c'è Slow Food che da quattro anni ha convocato gli Stati Generali dei Comuni d'Appennino ed ha anche approntato un Manifesto per la rinascita delle Terre Alte attraverso la qualità dei loro prodotti.

Ma della vera cultura della montagna, del rigore e della misura, della sobrietà e del senso del sacro cosa rimane davvero? E chi è in grado di comprenderla e di attualizzarla nell'Italia di oggi?

Forse ci voleva il dramma del terremoto per capire le differenze. Forse è stato necessario il terremoto per ricordare agli italiani che enorme patrimonio di umanità, di sapienza e di coraggio si nasconde ancora, assediato, sulle nostre montagne. E che il viaggio di ricerca verso questo tesoro non è poi così lungo.

A un passo dal cielo

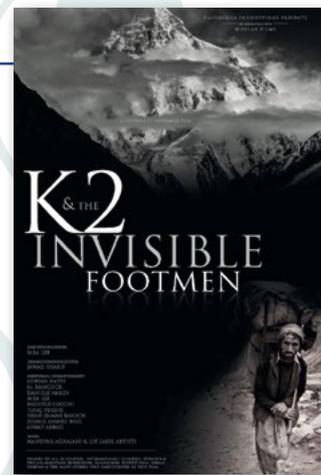
Se con la loro torre gli abitanti di Babele volevano "toccare" il cielo, il festival Popoli e Religioni racconta anche l'aspirazione dell'uomo a salire sempre più in alto, guardando le nuvole dall'alto e immergendosi tra le stelle.

Un'intera giornata è dedicata così all'alpinismo e ai viaggi nello spazio: giovedì 17 novembre la Biblioteca comunale di Terni ospita un pomeriggio incentrato sulla conquista del K2 organizzato in collaborazione con il festival "Vette in vista" e l'esperienza di realtà virtuale *Sideralia* di Paul Harden e Grazia Genovese - realizzata appositamente per il festival Popoli e Religioni e riproposta quest'anno



dopo il grande successo dell'anno scorso - che permetterà a tutti gli spettatori del festival di indossare un casco ed effettuare un viaggio onirico sul pianeta Kepler452B.

Alle 21 ci si sposta al Cityplex Politeama per la proiezione di *Astrosamantha*, il primo film girato nello spazio, che racconta i tre anni della vita di Samantha Cristoforetti, dalla preparazione fino alla missione spaziale. Il film - di cui l'anno scorso erano stati proiettati in anteprima alcuni minuti - svela al grande pubblico una versione inedita della donna detentrica del record europeo di permanenza nello spazio. A chiudere la serata il primo film di fantascienza in assoluto: *Viaggio sulla luna* di George Méliès, prodotto nel 1902 e ispirato a *Dalla terra alla luna* di Jules Verne.



Sabato 12 novembre ore 23
K2 AND THE INVISIBLE FOOTMEN

di Iara Lee (Stati Uniti, 2015; 54')

Nonostante siano pagati molto meno dei capi spedizione internazionali, è sempre grazie ai portatori di alta quota che è possibile raggiungere la cima del K2. Siano portatori pakistani o sherpa nepalesi, tocca sempre a loro portare a termine tutte le operazioni più faticose e rischiose.

Un'intervista inedita all'alpinista umbro scomparso sul K2 nel 2007

I precipizi relativi di Stefano Zavka

di **Arnaldo Casali**

È salito due volte sul K2, Stefano Zavka, l'alpinista ternano cui è intitolata l'associazione che organizza il festival "Vette in vista", partner di Popoli e Religioni per le tre iniziative dedicate alla montagna in programma al Cityplex Politeama per il 12 novembre alle 23 e il 16 alle 16.30, e in Bct il 17, con un pomeriggio incentrato proprio sulla conquista del K2, che con i suoi 8600 metri è la seconda vetta più alta del mondo ma in assoluto la più difficile da scalare.

Nel 2004 Zavka, ex Boy Scout e unica guida alpina umbra, a 32 anni tentò la vetta prendendo parte alla spedizione organizzata dal Governo per celebrare il cinquantenario della conquista della montagna, tutta italiana, del 1954. Allora la mancò per poco. Ci riprovò nel 2007 con un'altra spedizione: questa volta riuscì ad arrivare fino in cima, ma non tornò mai indietro. Quella che segue è una sintesi delle due interviste che abbiamo realizzato nel 2004, prima e dopo la prima impresa.

Prima

Quale è l'aspetto più difficile della scalata al K2?

«L'adattamento alla quota. La scalata in sé non mi preoccupa, perché sono allenato. Ma l'adattamento alla quota lo puoi fare solo là. In Europa la cima più alta è 4800 metri; più bassa del campo base che avremo in Pakistan».

Che problemi può creare l'alta quota?

«C'è meno ossigeno, quindi respiri di meno, il battito cardiaco deve regolarsi diversamente. Per questo bisogna essere in condizioni fisiche ottimali. Anche solo un raffreddore non sarebbe recuperabile».

Allora perché avete scelto di non usare le bombole di ossigeno?

«È una questione etica. La nostra non è una spedizione con finalità

scientifiche ma sportive, quindi vogliamo farcela con le nostre forze».

In 50 anni solo cento persone sono riuscite a salire sulla vetta mentre quasi sessanta sono morte durante il tentativo. Non hai paura?

«Certo, i rischi sono alti: se arriva una tempesta mentre tenti la vetta non hai scampo. Ma al K2 un alpinista non può dire di no. E poi anche andare in autostrada è pericoloso, se uno dovesse assecondare le proprie paure non dovrebbe più uscire di casa».

Come si scala una montagna come il K2?

«Ci si sposta attraverso i campi, partendo di notte e arrivando nel pomeriggio, a tratti camminando, a tratti arrampicandosi, legati con la corda. Così andremo avanti fino alla fine di luglio. Poi, quando tutto sarà pronto, si tenterà la vetta, che dovremmo raggiungere in quattro o cinque giorni».

Cosa penserai quando sopra di te non ci sarà più nulla?

«Beh, prima bisogna vedere se ci arrivo. Le possibilità, in realtà, sono minime. La salita alla vetta è solo un plusvalore».

Cosa ti spinge a scalare le montagne?

«Quando sei lassù hai un senso di benessere, di libertà, che è impossibile descrivere a parole».

Dopo

Ti mancavano solo 500 metri per arrivare alla vetta, quando hai deciso di tornare indietro. Ti sei pentito?

«Quando ero lì non ho avuto esitazioni. Senza i guanti per l'alta quota non ero nelle condizioni necessarie per continuare. Certo, adesso i dubbi cominciano a venire: cosa sarebbe successo se avessi proseguito? Ma se penso che dei nove scalatori che hanno lasciato le dita, beh, sono contento di non aver rischiato, perché le mani mi servono, anche per lavorare. Tieni conto del fatto che erano tutte persone

più esperte di me e che si trovavano in condizioni migliori delle mie. Lo spagnolo che abbiamo salvato per miracolo era al suo ventiduesimo ottomila».

Come è andato questo salvataggio?

«Lui stava tornando dalla vetta. Gli spagnoli lo hanno aspettato per ore ed ore al campo, ma lui non si vedeva. Così sono partite le ricerche. A due dei nostri che stavano raggiungendo la vetta è stato ordinato il dietro-front per cercarlo. Poi lo hanno ritrovato privo di sensi. Io, appena arrivato al campo base, sono ripartito insieme ad altri ragazzi per soccorrerli».

Quale è stato l'aspetto più difficile di questa impresa?

«Il clima sicuramente. Rispetto alle nostre montagne queste sono molto più semplici da scalare, ma è l'altitudine, la mancanza di ossigeno che debilita e rende tutto più complicato e pericoloso. E anche l'escursione termica è abbastanza traumatica: si passa da 40 gradi dentro la tenda a meno venti».

In questi due mesi è stato tutto un susseguirsi di eventi drammatici. Sin dall'inizio, quando sono morti cinque vostri portatori in un incidente.

«È stato molto triste, anche perché quella è stata una tragedia che si poteva evitare. Dovevamo attraversare un fiume, ma anziché passare per il ponte hanno voluto tagliare calandosi nell'acqua, con 20 chili di materiale sulle spalle, e sono stati trascinati via dalla corrente».

Poi sono cominciati a venire fuori i cadaveri dalla neve...

«Anche quello non è stato piacevole, anche se è una cosa che metti in conto. Sul K2 muore gente in continuazione. Anche prima che partissimo ci sono stati tre dispersi in una spedizione russa. Certo, fa un certo effetto imbattersi in scheletri con ancora gli scarponi addosso».



I film in concorso

Sette documentari in concorso, 6 film e ben 20 cortometraggi, provenienti da tutto il mondo, selezionati tra gli oltre 800 lavori arrivati alla redazione artistica del festival e quelli visionati nei festival partner: **Il Sacrofilm di Zamosc**, in Polonia, **Le Giornate di Cinema e Riconciliazione di Notre-Dame de La Salette** in Francia, il festival **Religion Today di Trento**, l'**Umbria Film Festival di Montone** e **Vette in Vista** di Terni.

I film che si contenderanno l'Angelo di Dominioni saranno *Mariam* della regista saudita Faiza Ambah, *Il mattino senza fine* del rumeno Ciprian Mega, *L'Apotre* della francese Cheyenne Carron, *Il sogno di Francesco*, dei francesi Arnaud Louvet e Renaud Fely, *Dough* dell'ungherese John Goldschmidt e l'italiano *Il no-*

stro ultimo di Ludovico De Martino.

Tra i documentari a sfidarsi saranno invece *A tempo debito* di Christian Cionetto, *Il Papa in versi* di David Riondino, *It's harder for Yakkes* dell'israeliano Yuval Gidron, *Coming from* di Alfredo Federico, *La mia autostrada per il cielo* di Matteo Ceccarelli e *Women in sink* dell'israeliana Iris Zaki. (Tutte le schede sul programma del festival).



Il Decalogo di Alleva

Un omaggio teatrale al capolavoro di Krzysztof Kieslowski per affrontare un tema delicato e controverso come l'aborto terapeutico.

C'è anche la prima parte di *Il Decalogo* di Stefano Alleva, alla dodicesima edizione del festival Popoli e Religioni, in programma a Terni dal 12 al 20 novembre. Il progetto teatrale, sulla scia di quello televisivo che rese celebre il regista polacco alla fine degli anni '80, rilegge i dieci comandamenti in chiave contemporanea, affrontando in ogni episodio un tema di scottante attualità.

Già presentato con successo al Festival dei Due Mondi di Spoleto, *Il Decalogo* approda a Terni con il primo comandamento: *Non avrai altro Dio all'infuori di me*. Interpretato da Giorgio Borghetti, Ewa Spadlo, Carlo Maria Rossi e Giulia Rebecca Urso, lo spettacolo - che si avvale del-

le musiche di Angelo Bruzzese - racconta il dramma di una coppia che si trova a dover scegliere se dare la vita ad un bambino con gravissimi problemi di salute o abortire.

Unico appuntamento a pagamento del festival, lo spettacolo va in scena mercoledì 16 novembre alle 21 al Tea-



tro Secchi di Terni. L'ingresso costa 16 euro e i biglietti si possono acquistare presso il New Sinfony (Galleria del Corso) o al Cenacolo San Marco (Via del Leone, 12) oltre che al botteghino del teatro il giorno stesso dello spettacolo.

La macchina umana



C'è anche il cortometraggio di fantascienza *La macchina umana* di Adelmo Togliani e Simone Siragusanò nella sezione "Il cinema che verrà" di Popoli e Religioni 2016, il cui trailer verrà presentato in anteprima al Cityplex Politeama domenica 13 novembre alle 21.30 dallo stesso Togliani e Valentina Corti (*Trilussa*, *Un medico in famiglia*, *Romeo & Juliet*) che interpreta un ingegnere di laboratorio di nome Gaia. La vicenda, ambientata in



un futuro prossimo venturo, racconta una seduta di psicanalisi in cui sono impegnati un analista sui sessant'anni e il suo paziente Stefano (interpretato dallo stesso Adelmo Togliani) che non riesce a relazionarsi serenamente con l'amore, e in particolare con la bella e sfuggente Gaia.

«È una storia che riflette intorno ai temi dell'intelligenza artificiale - spiega Togliani - L'uomo sta dimenticando che il vero senso della vita risiede nelle proprie debolezze, angosce, entusiasmi, in sostanza, dei propri sentimenti».



La giuria



KATIA MALATESTA

Nata a Pisa, lavora alla Soprintendenza per i Beni Storico-artistici della Provincia di Trento. Dal 2008 è direttrice artistica del Religion Today Filmfestival, giunto quest'anno alla diciannovesima edizione.

ANGELITA FIORE

Critico cinematografico e regista, insegna cinema al carcere di Bologna ed è tra gli organizzatori di "Cinevasioni", festival del cinema in carcere nato nel 2016. Con il documentario *Uomini proibiti* - incentrato sulle vicende dei preti sposati - ha vinto l'edizione 2015 di Popoli e Religioni.



MARIALUNA CIPOLLA

Cantautrice e leader del gruppo Backlight, è stata candidata al David di Donatello con il brano *Wrong Skin* scritto per la colonna sonora del film *Il ragazzo invisibile* di Gabriele Salvatores. Si è esibita da sola e con la sua formazione nelle edizioni 2014 e 2015 del festival Popoli e Religioni.



I cortometraggi in concorso

L'americano *Adam & Eve* di Dave e Bianca Morrison è un'irresistibile rilettura della cacciata dai Giardini dell'Eden dopo il famigerato furto della mela, *La morte del sarago* di Alessandro Zizzo con protagonisti Adelmo Togliani e Paolo Briguglia affronta con leggerezza e sarcasmo il tema della morte. Con *Hey You!* Maria Rosaria Omaggio, al suo debutto come regista, rende omaggio a Charlie Chaplin con la colonna sonora della PFM. *Salaam StDenis2015* di Federica Pacifico ricostruisce i retroscena dell'attentato di Parigi, avvenuto peraltro proprio alla vigilia dell'edizione 2015 di Popoli e Religioni. *Slor* dell'attrice danese Charlotte Schioler, è un tentativo di mettersi nei panni delle donne velate realizzato con una follia che ricorda una sorta di Nanni Moretti al femmi-

nile. *Helena* di Nicola Sorcinelli vede Sandra Ceccarelli e Marzia Ubaldi tra gli orrori della Seconda guerra mondiale. *Prayer - A work of mercy* di Lia Beltrami è un breve e intenso documentario, così come *Holy City* di Imbal Bentzur e Mor Galperin, *Oltre il varco lo Shangri La* di Maurizio Serafini e *Tributo a padre Swami* di Catherine McGilvray mentre *Unmissing part* di Ahmed Alkudari affronta con delicatezza e ironia la tragedia delle mine; *The Little dictator* dell'israeliana Nurith Cohn vede un professore ebreo sottomesso e frustrato trasformarsi improvvisamente in Adolf Hitler, il polacco *Razonans* di Giovanni Pierangeli è una storia familiare con al centro una scandalosa fotografia, mentre *CrISIS* di Ali Kareem racconta dall'interno il terrorismo islamico. *Sonar* di Mohamed Salam è una pic-

cola storia ambientata in un cinema nel deserto, in *Il potere dell'oro rosso* il regista Davide Minnella mette in scena le divertenti schermaglie tra l'imprenditore razzista interpretato da Fabrizio Sassanelli e il suo dipendente africano. In *Bubbles don't lies* di Stepan Etrykc all'improvviso vicino alla testa di ogni abitante del pianeta compare un misterioso numero il cui significato è tutto da svelare e piuttosto imbarazzante. Il cartoon *Frontiers* di Hermes Mangialardo vede protagonisti due bambini divisi da un muro, *My awesome sonorous life* di Giordano Torregiani è una poetica storia di un fonico interpretato da Mico Cundari. Infine, *Cambio di destinazione* d'uso di Edoardo Siravo racconta la paradossale vicenda di un supermercato chiuso per essere trasformato in un teatro.

gli ospiti



adelmo togliani Attore, sceneggiatore e regista. Figlio di Achille Togliani e presidente dell'omonima Accademia, ha interpretato - tra l'altro - *Naja*, *Una casa piena di specchi* e *Boris - il film*. Nel 2015 ha presentato a Popoli e Religioni il cortometraggio *L'uomo volante* e quest'anno è in concorso con il corto *La morte del sarago*. È affidata a lui l'apertura del festival con la lettura del racconto biblico della torre di Babele.



elio germano Tra i più grandi attori della sua generazione, ha vinto tre volte in David di Donatello e interpretato personaggi che vanno da "Il sorcio" di *Romanzo Criminale* a Marco Baldini, da Giacomo Leopardi a Padre Pio, da Manfredi Borsellino a Enzo Ferrari, da Francesco d'Assisi (interpretato in *Il sogno di Francesco*) a Nino Manfredi in *In arte Nino*, che ha segnato anche il suo debutto come sceneggiatore. A lui è stato assegnato l'Angelo alla carriera del festival Popoli e Religioni 2016.



gabriella compagnone Prima "sand artist" europea, è divenuta celebre nel 2009, a soli 19 anni, con il programma televisivo *Italia's got talent*. Per la prima volta al festival di Terni (città in cui si è diplomata all'Istituto d'arte) presenta tre lavori ispirati al tema Babele, ai viaggi nello spazio e al Piccolo Principe.



david riondino Cantautore, umorista, attore, regista, scrittore, è divenuto celebre alla fine degli anni '80 con programmi televisivi come *Lupo solitario*, *Zanzibar* e *Maurizio Costanzo Show*. Ha pubblicato 8 album e interpretato 12 film e ha lavorato a lungo con Sabina Guzzanti (per la quale ha scritto anche il film *Troppo sole*). È in concorso con il documentario *Il papa in versi* dedicato al viaggio di papa Francesco a Cuba.



arnaldo colasanti Scrittore e critico letterario, vincitore del premio Grinzane-Cavour e conduttore televisivo, ha preso parte già 7 volte al festival Popoli e Religioni e nel 2014 è stato presidente della giuria. Quest'anno presenterà la nuova edizione del *Piccolo Principe* da lui curata e tradotta.



wieslaw mokrzycki & andrzej bubela Rispettivamente sacerdote e direttore del Centro cinematografico "Stylowy", sono gli organizzatori delle Giornate internazionali di cinema religioso "Sacrosfilm" che si svolgono dal 1996 a Zamosc, in Polonia. Dal 2006 la manifestazione è gemellata con il festival Popoli e Religioni.



andré ferranti Lavora al santuario di Notre Dame de La Salette in Francia ed è presidente dell'associazione Cine Acrs, che organizza ogni anno le Giornate di Cinema e Riconciliazione, giunte quest'anno alla settima edizione e che dal 2013 costituiscono una rete di festival europei interreligiosi con il Sacrosfilm di Zamosc e Popoli e Religioni di Terni.



edoardo siravo Attore e doppiatore, celebre per i ruoli televisivi nella soap opera *Vivere* e nel telefilm *Distretto di polizia*, è la voce di Kevin Costner, Jeremy Irons e Gerard Depardieu. Al festival è in concorso come regista con il corto *Cambio di destinazione d'uso* e come attore in *Babilonia* di Folco Napolini.



valentina corti Si fa conoscere recitando in varie serie televisive, fra cui *Un medico in famiglia*. Ha recitato tra l'altro in *K2 - la montagna degli Italiani*, *Romeo and Juliet*, *Fango e Gloria - La Grande Guerra*. Al festival presenta l'anteprima di *La macchina umana* di Adelmo Togliani.



catherine mcgilvray Romana, anche se di origini francesi e australiane, è stata tra i registi che hanno tenuto a battesimo il festival Popoli e Religioni nel 2005 partecipando con *Riello, poeta de Dios*. A tre anni dal documentario *Il cuore di un assassino*, quest'anno è in concorso con il corto *Tributo a padre Swami Sadanan*.



maria rosaria omaggio Cantante, attrice, scrittrice e ambasciatrice dell'Unicef, ha interpretato Oriana Fallaci a teatro, con *Le parole di Oriana* affiancata dalla pianista Cristiana Pegoraro e al cinema in *Walesa* di Andrzej Wajda. È in concorso come regista con il cortometraggio *Hey You!* e come attrice con *Babilonia* di Folco Napolini.



stefano alleva Regista e drammaturgo, in televisione ha diretto episodi di *Un medico in famiglia*, *La Squadra*, *Un posto al sole* e *Elisa di Rivombrosa*. Al festival presenta lo spettacolo teatrale *Il Decalogo - 1* interpretato da Giorgio Borghetti, Ewa Spadlo, Carlo Maria Rossi, Giulia Rebecca Urso, con le musiche di Angelo Bruzzese.



emanuel cohn Attore e sceneggiatore israeliano di origine svizzera, è in concorso al festival come autore e protagonista del cortometraggio *Il piccolo dittatore* diretto dalla sorella Nurith in cui interpreta un professore di storia contemporanea sottomesso e bistrattato, che all'improvviso si ritrova nei panni di Adolf Hitler.



matteo ceccarelli Musicista e regista, è stato direttore artistico del festival Popoli e Religioni dal 2006 al 2010. Quest'anno è in concorso con il documentario *La mia autostrada per il cielo* incentrato sulla figura di Carlo Acutis, una sorta di Piergiorgio Frassati contemporaneo.



gianluca cerasola Giornalista, regista e produttore, è direttore della rivista online *Worldpass.it* e titolare della società di produzione cinematografica e televisiva Morol. Ha scritto e prodotto il film *Attesa e cambiamenti*, uscito a ottobre e interpretato da Martina Stella, Corrado Fortuna, Antonio Catania, Eleonora Giorgi e Corinne Clery. Lo scorso anno ha presentato al festival un'anteprima del documentario *Astrosamantha*, che quest'anno viene proiettato integralmente.



david fratini Regista televisivo e autore di cortometraggi e documentari, lavora per la Rai e ha partecipato numerose volte al festival Popoli e Religioni, riscuotendo sempre molto successo. Quest'anno è in concorso con il documentario *Uomini rossi*.



marcello mazzarella Dopo una carriera militare che lo ha portato anche in Libano nel 1982 ha iniziato a fare l'attore interpretando - tra gli altri - Marcel Proust in *Il tempo ritrovato* di Ruiz e Placido Rizzotto nell'omonimo film. Ha vinto il festival Popoli e Religioni nel 2015 con *Biagio* di cui è autore e protagonista. Quest'anno è in concorso con *Il sogno di Francesco* dove interpreta Rufino.



chiara frugoni Figlia di Arsenio Frugoni, tra i più grandi medievalisti italiani, ha insegnato storia medievale all'Università Tor Vergata di Roma ed è la più autorevole studiosa di san Francesco in Italia.



alessandro Brustenghi Frate francescano e tenore, è il primo religioso ad aver firmato un contratto discografico con una delle principali etichette discografiche mondiali - la Decca - con cui ha pubblicato tre album registrati nei leggendari Abbey Road studios.



paola rinaldi Scrittrice e attrice, si è diplomata alla scuola di Gigi Proietti, ha lavorato in teatro con Gabriele Lavia e al cinema con Carlo Verdone e Alberto Sordi. È stata anche protagonista del videoclip *All I want is you* degli U2, ma a farla conoscere al grande pubblico è stata la soap opera *Un posto al sole*. L'anno scorso era membro della giuria, mentre quest'anno è il concorso come attrice con il film *Il nostro ultimo* di Ludovico Di Martino.



sara lazzaro Ha frequentato il Drama Centre di Londra, perfezionandosi successivamente con Anatoly Vasiliev. Trasferitasi in California, è tornata in Italia per girare il film *The Young Messiah*, uscito a marzo negli Stati Uniti, con una interpretazione che le è valsa il Leone di Vetro all'ultima edizione della Mostra del Cinema di Venezia. È nel cast di *In arte Nino*.



marek lis Scrittore, critico cinematografico e docente all'Università di Opole, ha fatto parte della giuria di Popoli e Religioni nel 2014. È membro di *Signis*, l'associazione cattolica mondiale per la comunicazione.



krzysztof zanussi Sceneggiatore e regista, è il maestro del cinema polacco: come direttore della casa di produzione Tor ha prodotto tutti i capolavori di Krzysztof Kieslowski e lanciato il talento di Agnieszka Holland. Come regista ha diretto - tra gli altri - *Da un paese lontano* (primo film su Giovanni Paolo II) e *Corpo estraneo*, presentato lo scorso anno a Popoli e Religioni. Premio alla carriera nel 2006, ha vinto il festival nel 2009 con *Le voci interiori* e dal 2011 ne è presidente onorario. Quest'anno presenterà il film *Supplemento*.



rafal rozmus Compositore e direttore d'orchestra, ha musicato molti capolavori del cinema muto: tra questi *Sherlock Junior* di Buster Keaton, presentato a Popoli e Religioni nel 2008 e *Nosferatu* di Murnau, che sarà presentato quest'anno nell'ambito del focus dedicato alla Romania.



luca manfredi Figlio di Nino, ha diretto il padre in gran parte dei celebri spot per la Lavazza, nelle fiction *Un commissario a Roma* e *Un posto tranquillo* e nel film *Grazie di tutto*. Tra i suoi lavori anche *L'ultimo papa Re* con Gigi Proietti. Nel 2012 ha fatto parte della giuria del festival Popoli e Religioni. Quest'anno presenterà un'anteprima del film *In arte Nino* sulla giovinezza del padre.



anna ferruzzo Attrice, al cinema ha interpretato - tra gli altri - *Saimir* e *Anime nere* di Francesco Munzi, *Anche libero va bene* di Kim Rossi Stuart e *Pecore in erba*, e in televisione *Incantesimo*, *Distretto di polizia*, *Don Matteo*, *La leggenda del bandito e del campione* e *Braccialetti rossi*.



massimo wertmüller Nipote di Lina Wertmüller, è uno dei più noti caratteristi del cinema italiano. Ha segnato film come *In nome del popolo sovrano*, *Il viaggio di Capitan Fracassa*, *Cuore cattivo*, *Croce e delizia*, *Il cielo è sempre più blu*, *Comediasexi* e *L'ultima ruota del carro*. È nel cast di *In arte Nino*.



duccio camerini Attore, regista e sceneggiatore, ha interpretato - tra gli altri - le serie *Quo vadis baby?*, *Il mostro di Firenze* e *Romanzo criminale* e i film *L'ultimo papa Re* e *Diaz*. In *In arte Nino* interpreta l'intenso ruolo del padre di Nino Manfredi.



stefano fresi Divenuto in poco tempo uno dei volti più popolari della commedia italiana, ha iniziato la sua carriera come compositore di sigle e colonne sonore e ha debuttato al cinema nel 2005 con *Romanzo criminale*, cui sono seguiti - tra gli altri - *Smetto quando voglio*, *Noi e la Giulia*, *Gli ultimi saranno ultimi*, *Forever young*, e il recentissimo *Al posto tuo*. In *In arte Nino* veste i panni di Tino Buazzelli, leggendario interprete di Nero Wolfe.



maurizio serafini Musicista ed esploratore. Direttore artistico e organizzatore del Montelago Celtic Festival, polistrumentista e leader di vari gruppi musicali. Ha viaggiato in tutto il mondo, in particolare in Birmania e in Nepal. Ha ideato e gestisce il Cammino francescano della Marca.

Da Vlad a Dracula tra storia e leggenda

di Aferdita Demiri

“Invitò a casa tutti i signori e nobili del paese. Quando il pranzo ebbe fine si rivolse al più anziano e gli chiese quanti principi avessero regnato nel paese. L'uomo rispose quel che sapeva. Poi interrogò gli altri, giovani e vecchi. Uno rispose cinquanta, un altro trenta, e nessuno era abbastanza giovane per ricordarsene meno di sette. Allora fece imparare tutti quei signori, che erano cinquecento”.

Questo racconto è tratto da un opuscolo anonimo in lingua tedesca che uscì a Vienna nel 1463 e che racconta una delle tante atrocità di Vlad III Tepes (l'impalatore) principe di Valacchia, principato d'Ungheria, divulgato dai suoi nemici politici.

I Turchi erano in piena espansione e i principi, anche se giuravano fedeltà al re d'Ungheria Mattia Corvino e al cristianesimo, erano costretti a sottostare ad alcune imposizioni turche. Dal 1417 pagavano un tributo di sottomissione alla Turchia e permettevano che i loro figli venissero presi come ostaggio ed educati alla turca. Anche a Vlad era toccata questa sorte ed era

tornato in patria a reclamare il trono solo dopo quattro anni. Vlad vinse sempre più battaglie rivelandosi un guerriero formidabile, per questo acquisì sempre più potere tanto da destare preoccupazioni nel re Mattia Corvino e nei turchi che facevano sempre più pressione vicino ai confini.

Uno degli episodi più celebri è del 1462, quando Maometto II arrivò alle porte di Targoviste, ma non la conquistò, perché ad attenderlo trovò una foresta di cadaveri turchi impalati: era tutta opera di Vlad che utilizzava la pena del palo in maniera massiccia e sistematica, senza guardare se la vittima fosse nobile o plebea, per intimorire il nemico. Il re Mattia dopo questo episodio preoccupato dal potere di Vlad decise di arrestarlo ponendo sul trono valacco il fratello di Vlad, Radu Cel Frumos, ossia Il Bello, nel 1463. Nello stesso anno Mattia fece recapitare al papa lettere di Vlad con l'intenzione di simulare il suo tradimento e quindi la sua vicinanza e alleanza con il Sultano.

Radu non era capace di frenare l'avanzata turca e il re Mattia fu costretto a liberare Vlad che venne ucciso in battaglia. La sua testa venne esposta dal Sultano sul muro del palazzo imperiale.

Morì dunque da eroe della cristianità. Quasi dimenticato in patria, venne riscoperto dagli storici rumeni solo nel XIX secolo. La Romania divenne nazione nel 1918 attraverso l'unione di Valacchia, Moldavia e Transilvania e Vlad Tepes aveva le caratteristiche per essere inserito tra gli eroi nazionali.

Nello stesso periodo un impresario teatrale irlandese - Bram Stoker - con il suo romanzo si apprestava a trasformare Vlad Dracul nel vampiro più celebre della storia della letteratura.

Il vero Dracula non fu mai accusato di vampirismo, ma le leggende sui vampiri sono diffuse nell'area balcanica e rumena fin dal XVI secolo.

Con Bram Stoker Vlad Tepes non c'è più, è rimasto solo Dracula, il vampiro.



Il castello

Anche se il castello di Bran viene presentato ai turisti come il castello di Dracula, in verità questo castello venne costruito dai sassoni di Braşov. Il vero castello di Dracula, ora in rovina, è situato sulle rive dell'Argeş ed è la fortezza di Poenari.



La tomba di Dracula

Non si conosce il luogo dove vennero inumati i resti di Vlad Tepes: la tradizione vuole che quando la testa di Vlad fu portata a Costantinopoli, il suo corpo venne sepolto senza cerimonie dal suo rivale, Basarab Laiota, nel monastero di Comana. Solamente a partire dal XIX secolo si è sparsa la voce che Vlad sia stato sepolto nel monastero di Snagov, su un'isola, nel bel mezzo di un lago situato a trentacinque chilometri a nord di Bucarest.

Studi archeologici sul sito, avvenuti nel 1933, hanno portato alla scoperta che la presunta tomba di Vlad è completamente vuota. Secondo alcuni studiosi è probabile che il corpo di Vlad Tepes sia stato bruciato mentre secondo altri sarebbe stato smembrato dai turchi sul campo di battaglia oppure a Istanbul. Nel giugno del 2014 sono state avviate delle ricerche che sostengono che il sacello di Vlad sia custodito nella chiesa di Santa Maria la Nova nella città di Napoli.



La leggenda di NOSFERATU

di **Giulio Marconi**

Tra miti e leggende il capolavoro del regista tedesco Friedrich Wilhelm Murnau, proiettato per la prima volta nel 1921, resta ancora un punto cardine dei film dell'orrore. La storia di questa pellicola è decisamente particolare, e nel tempo la realtà si è fusa con la leggenda rendendo *Nosferatu* un cult.

Primo film ispirato al *Dracula* di



Bram Stoker, appena 24 anni dopo la sua pubblicazione, non ottenne i diritti d'autore dalla famiglia dello scrittore irlandese (morto undici anni prima) e così la figura di Dracula divenne il conte Orlok e l'ambientazione si spostò da Londra a Wisborg.

Nonostante questo i parenti di Stoker, fecero causa alla casa di produzione Pran, che dichiarò fallimento poco dopo, e la vinsero ottenendo la distruzione di tutte le pellicole del film. Solo una rimase intatta.

La figura di maggiore spicco, sia sotto il profilo cinematografico, sia a livello di immaginario, resta quella ovviamente del personaggio cardine: Il conte Orlok.

Si dice che il regista Murnau fece un viaggio nei Carpazi alla ricerca di un vero e proprio vampiro o che lui stesso vestì i panni del conte. La verità però, è che il ruolo fu interpretato da un attore teatrale chiamato Max Shreck, che tradotto suona curiosamente come "massimo spavento"; una peculiarità utilizzata anche dallo stesso regista per pubblicizzare il film.

Altre leggende narrano che l'attore volesse sempre girare ad orari improponibili e sempre in spazi chiusi e

che addirittura nessuno lo avesse mai visto struccato, portando a pensare che quello fosse il suo reale aspetto. In merito a questo fatto, nel 2000, il regista Elias Merhige ha diretto il film *L'ombra del vampiro*, dove Murnau è interpretato da John Malkovich e Shreck da Willem Dafoe.

Un altro grande omaggio all'opera del 1921 è il film di Werner Herzog *Nosferatu il principe della notte*, uscito nel 1979, con Bruno Ganz e Klaus Kinski nel ruolo di Dracula. Herzog vede in *Nosferatu* uno dei più grandi film del cinema espressionista tedesco e un ponte che simbolicamente unisce il vecchio cinema tedesco ed il nuovo che nasceva in quegli anni.

Nosferatu al di là dei miti e delle storie che lo circondano, resta il primo film su Dracula, ed capolavoro dell'espressionismo. Molte le metafore uti-



lizzate, a partire dalla figura del conte Orlok, che secondo i critici rappresenta la figura del dittatore, il male che scivola nella Germania alla fine della prima guerra mondiale. Le immagini e inquadrature al limite dell'onirico, rendono l'intero girato un insieme di sensazioni e angosce che spingono lo spettatore all'orrore, appunto. La rappresentazione del male che si muove in mezzo a noi, che ci contagia come una malattia - la peste, nel film - ed è sempre pronto ad attaccarci.

Max Shreck rende benissimo l'idea di bestia famelica, pronta ad azzannare la sua preda, i movimenti son ben

studiati e colpiscono per la loro "orrorifica naturalezza". *Nosferatu*, quindi, è un film che deve essere visto, non solo dagli amanti dell'horror, ma dagli amanti del cinema in generale, per quel che è stato e per quel che tutt'ora è a livello di immagini, luci e sensazioni che coinvolgono lo spettatore per tutta la durata di questa visione tra realtà ed incubo.



**Focus Romania
a Popoli e Religioni**
domenica 20 novembre

Nosferatu di Friedrich Wilhelm Murnau chiuderà domenica 20 novembre il focus di Popoli e Religioni dedicato alla Romania, che vedrà anche una degustazione di prodotti tipici polacchi, canti tradizionali e la proiezione del film in concorso *Il mattino che non finisce* di Ciprian Mega alla presenza del cast del film e dei rappresentanti dell'ambasciata della Romania. Grazie alla collaborazione del festival Sacrofilm di Zamosc e del Piediluco Festival diretto da Lucrezia Proietti, *Nosferatu* verrà proiettato con le musiche composte appositamente dal musicista polacco Rafal Rozmus, che dirigerà un'orchestra di sette elementi composta da Giovanni Petrini (flauto), Simona Mancinelli (oboe), Pierluigi Ruggiero (violoncello), Matteo Fabrizi (contrabbasso), Francesca Del Bianco e Gionatan Scoppetta (violini) e Sofia Nisio (viola).

Babele 2016

Verso la deriva della comunicazione

di **Anna Maria Stanciu**

Anno 2016: popolazione mondiale: 7.450 miliardi di persone. Lingue parlate: 103.

La nostra bella Terra si è ormai evoluta tantissimo: ha subito molte trasformazioni, ha visto nascere e morire ormai troppe generazioni, ha visto cambiare il suo volto e quello della sua popolazione in un tempo lunghissimo ma che ora sembra essersi trasformato in un campione di Formula Uno che corre senza freni.

Siamo nel 2016 e viviamo in un Mondo ormai assai diverso da quello delle generazioni passate: abbiamo telefoni capaci di calcolare la circonferenza della Terra in un nanosecondo, televisori che si piegano, orologi luminosi in grado di ascoltare e percepire il battito cardiaco di ognuno di noi, le pagine profumate dei libri sono state sostituite da piccoli display sempre più all'avanguardia e ogni cosa intorno noi sembra, giorno dopo giorno, prendere vita. Siamo in un mondo evoluto, dove la tecnologia ha preso un posto importante, quasi come un bene primario. Un mondo senza confini: inglesi, italiani, francesi, tedeschi, cinesi vivono in una sola comunità: passeggiano per le stesse vie, abitano negli stessi quartieri, prendono lo stesso autobus, ascoltano la stessa musica, vedono gli stessi film e possono gustare cibi provenienti da chilometri e chilometri di distanza. Nonostante tutto questo, nonostante i cambiamenti apportati, i confini tagliati e l'evoluzione subita, il nostro Mondo sta andando alla rovina lentamente.

Siamo più di 7.450 miliardi di persone in questo piccolo grande Mondo, parliamo più di 103 lingue diverse ma nonostante questo, noto purtroppo sempre più spesso che non sappiamo più comunicare fra di noi, non sappiamo parlare quasi più, tendiamo a chiuderci in noi come se nulla fosse, diventiamo freddi, apatici, quasi sen-

za più sentimenti. Non saprei dire da quando questo fenomeno si sia sempre più in fretta diffuso all'interno del nostro globo ma di sicuro non è un bene.

Il fenomeno sopra indicato l'ho notato soprattutto nella mia generazione. I miei coetanei

e me compresa tendiamo sempre più spesso a descriverci come persone timide: persone che difficilmente riescono a comunicare con persone appena conosciute, parlando e guardandosi negli occhi, sorridendo. Facciamo fatica ad affrontare sguardi nuovi, forse per paura del giudizio, per paura di essere guardati come delle persone "strambe", strane e ci ritroviamo così a restringere sempre di più il nostro cerchio di conoscenze perché spesso la paura supera ogni aspettativa preimpostata da ognuno di noi. Tendiamo a costruirci corazze: annegando nell'abisso di noi tutte le nostre emozioni, paure, dolori, sentimenti. Celiamo le nostre anime e non mettiamo sul piatto ciò che realmente stiamo provando, quelli che realmente siamo: mostrarlo agli altri ci renderebbe fragili, indifesi e ci farebbe solo barcollare e perdere stabilità: ogni appiglio si ridurrebbe a niente e così precipiteremmo senza ombra di dubbio in un abisso senza fine. Ogni nostro vano tentativo di comunicazione avviene attraverso altri mezzi. Il linguaggio, inteso come vera e propria comunicazione orale, senza musica di sottofondo, sta scomparendo quasi del tutto, risulta particolarmente difficile mettersi a nudo avendo a disposizione solo la voce e le parole, con gli occhi delle persone puntati addosso, quasi come se ognuno di loro stesse aspettando un tuo errore. Avendo a disposizione invece una penna, un po' di inchiostro e una superficie

infinitamente bianca sulla quale scrivere, tutto cambia, tutto migliora improvvisamente: le emozioni riescono a risalire più in fretta, ogni emozione viene esposta immediatamente e viene ste-

sa sul banco davanti a noi: lì nessuno ti guarda, nessuno ti giudica, nessuno aspetta un tuo errore,

ci sei solo tu e il foglio e nessuno più. Stessa cosa avviene con la musica: prendiamo in mano uno strumento e fondiamo assieme tutte le note possibili e immaginabili dando vita a una melodia unica, indimenticabile, capace di raccontare noi stessi, tutta la nostra anima. Oggi è realmente difficile per molti di noi confrontarsi a voce su qualsiasi argomento, molto spesso non si ha il tempo giusto per riflettere, non si ha il tempo di dire ciò che si pensa, non si ha la prontezza di utilizzare un ampio vocabolario in modo consono e così ci ritroviamo a navigare nell'ignoto, senza sapere quale sarà il punto d'attracco del nostro discorso. Questo non accade invece quando possiamo comunicare attraverso l'uso dell'arte, dello spettacolo, della musica, della scrittura: si trova più sicurezza e improvvisamente sappiamo maneggiare il timone della nostra barca a meraviglia e non la facciamo disperdere nell'ignoto.

Quindi nel 2016 possiamo parlare di difficoltà nel comunicare? Sì, la difficoltà c'è sempre, è proprio il fatto di dimostrare agli altri cosa sentiamo, proviamo o pensiamo che ci fa sentire fragili e in difficoltà ed è un gradino difficile superare per ognuno di noi ma tutta la difficoltà che noi possiamo incontrare potrebbe benissimo essere alleviata se la comunicazione non avvenisse in modo frontale ma attraverso un mezzo: un mezzo che unisce noi all'ascoltatore.



Intervista a Elio Germano, Angelo alla carriera 2016

Francesco, il santo laico

di Arnaldo Casali

«**R**accontare Francesco d'Assisi come un santo significa allontanare la sua esperienza nella possibilità degli altri. Da questo punto di vista, allora, *Il sogno di Francesco* è forse il film più francescano che sia stato mai fatto, perché non mette al centro il santo ma i suoi compagni: è un film che parla di una comunità, non di un personaggio, e in questo credo che abbia colto davvero lo spirito di Francesco d'Assisi. Il suo messaggio era: «Siamo tutti uguali, ciascuno può fare questo cammino»».

Romano, classe 1980, Elio Germano è senza dubbio il più grande attore della sua generazione e uno dei pochi in grado di trasformarsi in qualsiasi personaggio gli venga affidato. Una recitazione «americana» praticata dai giganti del cinema ma molto diversa dall'istrionismo italiano, dove prevalgono artisti chiusi più o meno sempre nello stesso ruolo.

Non a caso l'attore di origini molisane ha vestito i panni di molti personaggi reali: da Marco Baldini a Folco Terzani, da Ernesto Marchetti (autista di Carlo Verdone) a Padre Pio, passando per Enzo Ferrari, Felice Maniero e Manfredi Borsellino fino a Giacomo Leopardi (per il quale ha vinto il suo terzo David di Donatello), Nino Manfredi (vedi l'articolo a pagina 6) e Francesco d'Assisi, appunto. Che interpreta nel film diretto dai francesi Arnaud Louvet e Renaud Fely e in cui è affiancato – tra gli altri – da Marcello Mazzarella (vincitore di Popoli e Religioni 2015 con *Biagio* di Pasquale Scimeca) e Alba Rohwacher nei panni di Chiara d'Assisi.

Germano ha ricevuto l'Angelo alla carriera di Popoli e Religioni il 2 ottobre al Teatro Lyrick di Assisi, in occasione dell'anteprima del festival organizzata per il debutto di *Il sogno di Francesco*; film che torna al festival venerdì 18 novembre alle 21, quando sarà proiettato al Cityplex Politeama

nel corso di una serata che vedrà la partecipazione della francescana Chiara Frugoni e del frate tenore Alessandro Brustenghi.

«Rispetto alla tradizione iconografica e cinematografica - spiega Elio - il Francesco che interpreto è un uomo risolto: non ha quel dissidio interiore che abbiamo visto in altre opere. È un Francesco più intimo e meno «giullare», che cerca di dare una testimonianza personale senza mettersi in mostra. Una persona che si sente parte del gregge e non pastore, che si mette al di sotto delle cose, riempiendosi del suo percorso di vita».

Che idea avevi di Francesco prima di girare questo film?

«Io non ho avuto un'educazione cattolica ma la figura di san Francesco la conosciamo tutti; o meglio, pensiamo di conoscerla. Il bello del mio lavoro è che ti permette di passare dei mesi a studiare dei personaggi, cambiando completamente la tua prospettiva».

Un approccio laico ad un santo laico.

«Sì, profondamente laico. E da questo punto di vista quello che mi ha colpito è stata la sua ricerca di gioia e di serenità. Un'esperienza umana molto affascinante che poi la santificazione ha cercato di trasformare in un simbolo».

È vero che sul set, in Francia, cucinavi per tutto il cast?

«Sì, sul set c'era un'atmosfera davvero 'comunitaria'. Anche perché quando lavori all'aperto dieci ore al giorno, tutti insieme, a piedi nudi e con indosso un saio, beh, si crea una certa fraternità».

Il tuo è un Francesco «politico»?

«È un film politico nella misura in cui racconta una «polis»: una comu-



nità che cerca il sistema per seguire i propri valori. Spesso, però, Francesco è stato raccontato come un rivoluzionario o una sorta di socialista *ante litteram*, e non lo era. France-

sco vuole condividere la povertà, non combatterla».

Negli ultimi due anni sei passato da Giacomo Leopardi a Francesco d'Assisi a Nino Manfredi.

«Giacomo Leopardi e san Francesco penso che siano davvero i personaggi più agli antipodi tra quelli che ho fatto, anche se come tutti gli opposti finiscono per assomigliarsi: uno è tutto testa e dice che il mondo è male, l'altro è tutto corpo e dice che il mondo è bene. Ma nutrono entrambi forme di venerazione e rispetto per il mistero, sognano un mondo di esseri umani vicini l'uno all'altro: in *social catena* diceva Leopardi, *fratelli* diceva Francesco. Vivono questo senso di fraternità con le piante, gli animali, la terra».

Ho letto che per prepararti al ruolo di Francesco sei andato in India.

«Ho approfittato di un visto ancora aperto, perché c'ero stato da poco. Sono stato nel nord dell'India, a Rishikesh: un luogo dove trovi uomini che loro chiamano *santi* e noi *santoni*, che vivono in preghiera e assoluta povertà. D'altra parte una cosa che mi ha stupito nel cammino di Francesco e di tanti altri personaggi di altre religioni e di altre epoche storiche, è lo spogliarsi delle ricchezze e abbracciare la povertà. Nel fare questo film ho pensato anche ai percorsi di tante persone del nostro tempo, che davvero si spogliano di tutto e dedicano la loro vita agli altri, come, ad esempio, i medici di Emergency».

Intervista a Chiara Frugoni

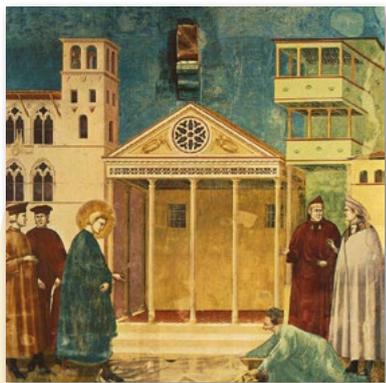
I segreti della basilica di Assisi

La basilica di San Francesco di Assisi è uno scrigno di segreti: da una parte ci sono le immagini abbiamo sempre visto senza capirle, dall'altra quelle rimaste nascoste per secoli. Su tutto una visione teologica che mira a sanare le contraddizioni esplose sin dalla morte di Francesco in seno ai suoi discepoli.

A spiegarlo, alla seconda edizione del Festival del Medioevo che si è svolta a Gubbio dal 4 al 9 ottobre, la più celebre francescanista italiana: Chiara Frugoni.

Autrice di pietre miliari degli studi francescani come *Francesco e l'invenzione delle stimmate* e il recentissimo e imponente *Quale Francesco? Il messaggio nascosto negli affreschi della Basilica superiore di Assisi*, la medievista pisana sarà al festival Popoli e Religioni venerdì 18 novembre alle 21 per commentare il film *Il sogno di Francesco*.

Quali sono i segreti nascosti nella basilica di Assisi?



«Ci sono le immagini di cui nessuno, fino ad oggi, si era mai accorto, come il diavolo che si trova nella nuvola che porta Francesco in cielo, oppure che nessuno aveva identificato: nel presepe di Greccio, ad esempio, attaccato al leggio c'è uno strano strumento che solo io sono riuscita ad identificare: si tratta di una tavoletta che usavano anche i bambini per imparare a leggere, e che facilitava il servizio liturgico durante la veglia di



Natale».

Ci sono altre immagini nascoste?

«Sì ce ne sono molte: altri diavoli, l'anticristo, i gladiatori. Ma ciò a cui tengo di più è l'essere riuscita a trovare la chiave per comprendere questi affreschi. Affreschi destinati ad un pubblico molto colto: quello dei frati che partecipavano alle riunioni dei capitoli generali».

Quale scenario ha aperto la chiave?

«In una sua opera Bonaventura unendo sia le profezie di Gioachino da Fiore sia quelle che nel medioevo gli venivano attribuite, ha ipotizzato un ritorno di Francesco - perfetto e quindi inimitabile - alla fine dei tempi insieme all'ordine serafico. Francesco voleva applicare radicalmente il Vangelo: andare a piedi nudi, non avere edifici in muratura. Ma di questa povertà radicale i suoi frati non volevano più sentir parlare: l'ordine francescano aveva conventi e persino una cattedra a Parigi. Era difficile, quindi, giustificare questa deriva. Attraverso l'artificio di Bonaventura la questione viene risolta. E negli affreschi di Assisi vediamo Francesco dipinto sempre a piedi nudi e con la barba, mentre i frati vicino a lui sono tutti rasati e calzati. I frati sono chieri-

ci inseriti nella Chiesa contemporanea mentre Francesco è sempre in preghiera perché appartiene a quella Chiesa estatica, purificata, senza più strutture né potere, che verrà alla fine dei tempi».

Una contraddizione esibita, quindi?

«Sì ma sanata, dicendo che Francesco è come Giovanni Battista mandato dal Signore a preparare la via».

Quanto c'è di Francesco nella basilica di Assisi?

«Io direi che il Francesco vero si vede meglio nelle tavole precedenti alla biografia di Bonventura che lo ha normalizzato. Ad Assisi si possono vedere affreschi stupendi, ma il vero



Francesco è tutto il controluce».

Affreschi che sono adesso a rischio.

«Se ci fossero meno concerti, meno grandi luci e un più attento monitoraggio sui flussi delle persone e quindi dell'umidità che entra sarebbe molto meglio, perché io studiando le fotografie dell'inizio Novecento a oggi devo dire che ci sono alcuni volti che non si vedono assolutamente più».

(a.c.)

da www.festivaldelmedioevo.it

Intervista a frate Alessandro Brustenghi, la "Voce di Assisi"

“Così ho ritrovato la musica del Cantico delle Creature”

di **Arnaldo Casali**

Il segreto per tenere i piedi per terra e la corda stretta al saio?

«Non prendo soldi per i concerti e non dormo mai in albergo».

Frate minore francescano, classe 1978, Alessandro Brustenghi è la "Voce di Assisi", ed è entrato nel Guinness dei primati per essere stato – nel 2012 - il primo religioso a firmare un contratto con una major: la leggendaria Decca, con cui ha pubblicato quattro album registrati negli Abbey Road studios (quelli dei Beatles) e venduti in tutto il mondo. Quest'anno ha debuttato anche come scrittore, con il libro *La melodia nascosta del Cantico delle Creature* in cui sostiene di essere riuscito a ricostruire la musica che accompagnava la prima poesia della storia della letteratura italiana, commissionata dallo stesso Francesco a un ex giullare. Il frate tenore ne parlerà al Cityplex Politeama venerdì 18 novembre alle 21, nell'ambito del focus francescano del festival Popoli e Religioni.

Nei primi anni '80 gli U2 volevano sciogliersi perché consideravano incompatibile la carriera da rockstar con la vita cristiana. Tu come concili queste due anime?

«Effettivamente tutto ciò che ruota intorno alla carriera, al successo, alla fama, oggi è un banco di prova anche a livello di tentazioni: circola molta droga e compromessi a livello economico e sessuale, anche nella lirica. Quindi devi avere delle spalle forti e una cotenna da cinghiale, e si rischia anche di dare cattiva testimonianza perché quando la gente si trova di fronte a casi come il mio o quello di suor Cristina dice: ecco dei religiosi che sono immischiati in contratti milionari, in affari economici enormi. Cosa che peraltro non corrisponde nemmeno a verità».

Come fai a difenderti da tutte queste tentazioni?



«Mi faccio sempre accompagnare da un frate, non prendo soldi per esibirmi e non sto mai in albergo: sono sempre ospite in una comunità religiosa».

Non raccogli nemmeno offerte da devolvere in beneficenza?

«No, io non prendo soldi. Poi mi capita essere chiamato a cantare in concerti benefici, ma sono gli organizzatori, eventualmente, a devolvere il ricavato in beneficenza, non io».

E il ricavato dei dischi?

«Per contratto va direttamente alle missioni, senza passare attraverso il mio convento. Poi ci sono anche armi spirituali: io relativizzo sia i complimenti che le critiche. Non credo né alla gente che mi viene a toccare per avere la grazia, né a chi mi dice che faccio tutto questo solo per mania di protagonismo».

Come è cominciato il tuo rapporto con la musica?

«Avevo nove anni quando ho iniziato a studiare tastiera, spinto da mio nonno che suonava il clarinetto nella banda del nostro paese. A quindici anni sono entrato in conservatorio. E a 16 anni ho sentito la vocazione».

Quali sono i musicisti che ti hanno segnato di più?

«Johann Sebastian Bach e Michael Jackson. La *Toccata e fuga in re minore* e *Bad* mi hanno cambiato la vita».

Come hai deciso di entrare in convento?

«Subito dopo la cresima avevo abbandonato completamente la fede in Dio e mi ero affidato a filosofie vici-

no a Hegel. Ero convinto che tutto il mondo intorno a me fosse creazione del mio pensiero, persone comprese, e che Dio fosse la proiezione massima del mio io. Questo mi ha portato a una crisi profonda fino a ritrovarmi nell'eternità dell'amore di Dio».

Perché Assisi?

«Ho conosciuto al figura di san Francesco con il film di Liliana Cavani e ho detto: voglio vivere come lui e a 21 anni sono entrato in convento. Nel frattempo ho continuato a studiare canto e a fare concerti».

Tu non sei prete. Perché?

«Me l'hanno chiesto, ma il fatto è che non sento la vocazione al sacerdozio. Appartengo a una minoranza: oggi tra i frati siamo meno del 10% a non essere sacerdoti. D'altra parte nemmeno Francesco lo era».

Come hai iniziato la carriera da tenore?

«Dal 2005 mi è stato chiesto di dedicarmi allo studio della teologia, e ho smesso di cantare per cinque anni, durante i quali ho coltivato soprattutto la mia passione per il restauro di strumenti antichi. Poi dei vecchi amici mi chiedono di tornare a fare qualche concerto e un giorno - a sorpresa - organizzano un'audizione con un manager venuto da Londra».

Così sei entrato nel Guinness dei Primati.

«E io che ero convinto che il Guinness dei primati fosse la birra preferita dalle scimmie!».

La cosa più strana che ti è successa?

«Richieste di soldi, lavoro, gente che ha scritto canzoni e pretende che io le incida. Ma anche proposte sessuali, alcune molto volgari. Gente che ti chiede miracoli, altra che sostiene di averne ricevuti per mia intercessione».

Ma la cosa più bella sono quelli che dicono di essersi riavvicinati alla fede dopo avermi sentito cantare».

I poeti improvvisatori raccontano il viaggio di Francesco all'Avana

Il Papa in versi

di **David Riondino**

A Cuba è significativa la presenza di poeti improvvisatori, che su strofe di dieci versi improvvisano, raccontano, contrastano. Ce ne sono circa un migliaio e questo garantisce la qualità di questa forma di cultura orale. Ho lavorato spesso a ricercare e documentare queste tecniche



e questi poeti. Di alcuni di loro sono diventati, nel corso degli anni, molto amico.

Quando il Papa ha deciso di andare all'Avana, ho pensato che poteva essere interessante usare l'estemporaneità dei poeti per descrivere in diretta, mentre si svolgeva, la messa in Piazza della Revolution. Le emozioni e i colori dell'evento, visto e raccontato ad altezza di poeta e di fedeli in piazza. Come si sa, questi eventi in terra latina hanno caratteristiche uniche.

L'idea è dunque quella di un'epica, in versi, che nasce dalla cronaca: un grande evento raccontato da questi poeti che hanno un passo epico, ma sono attenti ai dettagli, alle cose che passano sotto gli occhi. Una cronaca in versi probabilmente può rimanere nel tempo più che una cronaca in prosa, e comunque è una scommessa.

Vedrete quindi Alexis Diaz Pimienta, capofila di questi poeti antichi che si rinnovano, immergersi con altri due poeti nella messa del settembre 2015, (500.000 persone, si dice), e conti-

nuare a conversare dell'evento in altri punti dell'Avana. E ascolterete due testimoni importanti del cattolicesimo cubano: Enrique Lopez Oliva, ottuagenario professore di storia delle religioni, e importante testimone della presenza cattolica nell'isola e Rafael Barrera, militante "di base", impegnato in quartieri periferici dell'Avana. Terzo testimone, Reinaldo Montero, un drammaturgo assolutamente laico.

Per raccontare un evento, o meglio per comprenderlo nella sua dimensione epica, nel suo rimanere o meno nella memoria di un popolo, probabilmente la poesia dei "repentistas" è uno strumento più efficace di altri. E comunque vale la

pena conoscere questi straordinari - ed ignorati - poeti, che malgrado tutto continuano ad esistere, lontani dalle mode e dall'accademia.



Il documentario "Il Papa in versi" di David Riondino, apre sabato 12 novembre alle 21.30 il concorso della dodicesima edizione del festival Popoli e Religioni. L'autore stesso introdurrà la proiezione e incontrerà il pubblico al Cityplex Politeama.

Bergoglio a Cuba, un evento da cinema

A testimoniare la portata storica della visita di Francesco a Cuba ci sono le conseguenze che quello stesso viaggio - avvenuto nel settembre 2015 - ha avuto.

L'arrivo del primo papa latinoamericano nell'ultimo regime comunista occidentale ha infatti spianato la strada al disgelo con gli Stati Uniti, avvenuto nel marzo del 2016 con l'ancora più storica visita del presidente Barak Obama e la cessazione dell'embrago dopo più di cinquant'anni di ostilità.

Intanto, appena un mese prima - in febbraio - Cuba aveva ospitato un altro storico incontro, atteso da quasi mille anni: quello in "terra neutrale" tra papa Francesco e il patriarca di Mosca Kirill, che ha abbattuto l'ultimo muro di divisione rimasto tra chiesa cattolica e chiesa ortodossa.

Ma oltre al suo valore simbolico

e alle conseguenze prodotte, la visita del papa nell'isola caribica ha avuto anche una particolare fascinazione sotto il profilo cinematografico, vista la grande quantità di film prodotti sull'evento.

Se Gianni Minà ha realizzato *Il Papa e Fidel* e David Riondino è in concorso a Popoli e Religioni con *Il papa in versi* al festival Religion Today di Trento sono stati ben due i documentari in concorso dedicati all'evento: lo spagnolo *Un milione di ostie* di David Moncasi, dedicato alle suore di clausura che producono tutte le ostie dell'isola, e il cubano *Urbi et orbi Cuba* di Andros Barroso che ricostruisce la storia del rapporto tra Chiesa e regime castrista, dalla rivoluzione alle visite papali iniziate nel 1998 da Giovanni Paolo II.

Babele

di Lilia Sebastiani

Un mito così familiare, ma così inquietante. L'abbiamo sentito presentare come punizione di Dio per il peccato degli uomini, che è sempre un peccato di autosufficienza orgogliosa (non bastava l'uscita dal Giardino di Eden?), ma forse il significato di fondo è un altro. Come sempre, il mito cerca di dare una spiegazione in termini razionali e narrativi a un fatto rilevante, in questo caso la diversità delle lingue parlate dai diversi popoli; e, a rileggere l'episodio babelico senza pre-interpretazioni, il progetto di Dio non sembra tanto quello di punire, quanto quello di 'diffondere', di spargere l'umanità su tutta la terra.

Anche il nome ha parte nel mistero della torre di Babele. Nella lingua accadica, *bab-ilu* significa "porta/città del Dio", ma poi è venuto in qualche modo a incrociarsi con un termine ebraico che ha il significato di 'confusione'. Per noi "una babele" significa una gran confusione, ai limiti dell'incomprensibile.

Bab-ilu: nella visione primitiva Dio "sta in alto" e vede e domina gli uomini in basso. È per questo che i popoli della Mesopotamia innalzarono i loro edifici religiosi, le *ziquurat*. Talvolta ancora si sentono chiamare 'piramidi babilonesi', per influsso delle più conosciute piramidi d'Egitto, ma in realtà sono molto diverse: esteriormente, perché le piramidi hanno i lati spioventi mentre le *ziquurat* sono a gradoni, ma soprattutto per la destinazione: le piramidi sono tombe di sovrani, le *ziquurat* invece sono non propriamente templi, ma case del Dio.

Cosa significa che la cima della torre di Babele, nel progetto originario, doveva 'toccare il cielo' e quindi raggiungere Dio? Dobbiamo leggerla in senso culturale (vogliamo realizzare una grande opera per Dio) oppure arrogante e quasi blasfemo (vogliamo porci sullo stesso piano di Dio)? Quindi l'intento della torre di Babele sarebbe quello di onorare Dio, sia pure con grande e compiaciuto sfoggio di

sapienza tecnica, oppure è l'atto di superbia di chi si compiace quasi idolatricamente delle proprie forze fino a poter fare a meno di Dio?

Difficile rispondere. Nel racconto come l'abbiamo oggi, vi è innegabilmente qualcosa di negativo. Il popolo d'Israele aveva avuto modo di vedere la/le *ziquurat* durante la deportazione in Babilonia, perciò nella sua memoria storica l'immagine era rimasta associata a un'esperienza di oppressione e schiavitù e all'impossibilità di praticare il culto dell'unico Tempio.

Notiamo che nel racconto si parla di una 'città' e di una 'torre'. Se la città è Babilonia (che sorgeva a poca distanza dall'attuale Bagdad, e che aveva raggiunto sotto Hammurabi uno splendore ineguagliabile), la torre presenta qualche problema in più. L'archeologia ha ricercato assiduamente l'edificio storico che 'forse' è alla base del mito di Babele. Nessuna certezza è stata raggiunta, anche perché le costruzioni di mattoni e bitume, che il racconto sembra ricordare, non sono durevoli come quelle di pietra e malta. Tuttavia il candidato più plausibile è l'Etemenanki dedicato al dio Marduk, oggi in sostanza un mucchio di mattoni, mezzo disfatto, tutt'altro che elevato - sic transit gloria mundi! -, nel sito dell'antica Babilonia.

Un interessante articolo di Massimo Recalcati apparso su *La Repubblica* vede nella torre di Babele "il simbolo dell'antipolitica". Una sola lingua: non si considera la lingua dell'altro. Se anche il proposito dichiarato della torre di Babele fosse culturale, il culto di cui si tratta è quello del proprio io. Il desiderio che muove i costruttori è autogenerativo e autoreferenziale: un solo popolo, una sola lingua, una sola Torre... un miraggio di autosufficienza che nega l'opera stessa di creazione: Dio infatti crea differenziando e, se vogliamo, punisce rimescolando. Non è tanto un punire quanto un ri-orientare: la vita degli uomini potrà crescere solo rinunciando all'impossibile volontà egemonica di uniformare il mondo e rispettando il pluralismo delle lingue e delle culture, e quindi la

fatica di tradurre, di mediare.

Da quando Dio per ri-orientare la superbia degli uomini differenzia e confonde le lingue, nessuno capisce più l'altro..., nasce l'incomunicabilità tra uomo e uomo, non solo sul piano linguistico; la grande opera resta irrealizzata.

Ma allora la costruzione della Torre di Babele condannata all'incompiutezza è più castigo o più dono di Dio?

La diversità è un dono - anche se troppo spesso la viviamo esclusivamente come un problema. Ma il dono per vivere deve essere accolto, e usato bene, illuminato dallo Spirito. Per questo la vera conclusione dell'episodio non è quella in cui i popoli si disperdono sulla terra, ma un'altra, molto più oltre, in cui i popoli "di ogni nazione che è sotto il cielo" scoprono ciò che li unisce. È il racconto di Pentecoste.

Pentecoste, cinquanta giorni dopo la Pasqua, è una delle grandi feste ebraiche. Nella prima Pentecoste che segue la Pasqua di Resurrezione, i discepoli di Gesù ancora smarriti e incerti, si trovano riuniti nello stesso luogo: dubbiosi, quasi nascosti, ma insieme. E così, nella precarietà, ma pure nella memoria e nella comunione, ricevono il dono dello Spirito, il dono 'che è' lo Spirito, e tutto cambia. Non vi è più la paura, ma la franchezza intrepida dell'annuncio, la *parrhesia* (che tanto spesso oggi ci viene ricordata da papa Francesco). I discepoli e le discepole allora 'escono' e annunciano a tutti Gesù messo a morte e reso da Dio vincitore sulla morte.

Gerusalemme, per la festa, è piena di Ebrei della diaspora, provenienti da altri paesi, parlanti altre lingue: per la forza dello Spirito la diversità delle lingue non sarà più di ostacolo a capirsi e ognuno riceve l'annuncio della salvezza nella lingua propria.

"*Si misero a parlare lingue diverse...*" dice l'autore, ma non è esatto (un po' come dire che il Sole gira, quando a girare è la Terra). Il 'miracolo', il frutto dello Spirito, non è poliglottismo, ma comunicazione; non abolisce la diversità ma l'avvalora.

Per un'antropologia del frammento

Babele in orizzontale

di **Angela Chermaddi**

I miti, nati da esperienze ripetute, interpretate e variate da religioni e ideologie, da studiosi del tempo e della psiche, nella loro inconfutabile immobilità che li fa intangibili verità primeve rivestite di sacro, sono inesorabilmente belli e continuano a irrorare di senso archetipico ogni relazione umana - ieri come oggi - trasportando il presente su un piano universale essenziale.

Babele e la confusione, incomprendimento, molteplicità. Il mito reinventato diverso eppure nel solco antico, disteso in orizzontale, oggi è ricerca di azione, dinamismo, energia, efficienza, globalizzazione.

Ma la globalizzazione intesa come apertura dell'agire umano nella interconnessione planetaria, avrebbe bisogno della capacità morale e politica di costruire una nuova *ecumene* in cui poter abitare. Invece la libera circolazione di persone merci e culture, percepita come minaccia, ha attivato dinamiche di esclusione, contrasti tra identità e alterità, per cui la globalizzazione sta ripiegando. Si torna ad alzare muri e fili spinati.

L'uomo postmoderno non è più sostenuto dall'idea di un'unica razionalità logico-metafisica, di un'unica verità filosofica o religiosa, del progresso illimitato. La sintesi culturale della modernità si è dissolta con la crisi della ragione e l'avvento del pensiero debole. Questo ha portato all'accettazione di molte verità deboli, al soggettivismo individualista in un politeismo di valori. Si naviga senza mappa e senza meta nel tempo del se, delle ipotesi. L'*ulissismo* delle esperienze soggettive tra la molteplicità delle culture porta a un pluralismo nell'ambito etico, al *turismo dei diritti*. Passando dall'unica razionalità oggettiva al predominio del cuore intriso di idolatria, abbiamo dilatato il desiderio a ogni piacere esperibile, rivendicato come diritto.

Contro l'etica della responsabilità si vorrebbe una realtà a misura dei nostri desideri, promovendo l'antropologia dell'avere che non sa più la gratuità e il dono, la capacità di relazione (che non sia superficiale o virtuale). Quando va bene, abbiamo una convivenza che è solo contiguità di esperienze e mai pienezza d'essere.

La nostra società si caratterizza per i non-luoghi, spazi non identitari, come alberghi supermercati, stazioni di servizio, aeroporti, dove tutti fanno le stesse cose obbedendo agli stessi meccanismi, l'uno accanto all'altro e ognuno nell'ignoranza dell'altro, nell'anonimato, nella solitudine. Spazi dove l'uomo non è più uomo, solo un frammento acuminato, ansioso e pauroso di vivere e di amare. Col frantumarsi dell'utopia del progresso, l'ineluttabile fragilità del vivere è finita in vuoto assordante e devastante. L'uomo di oggi si chiude spesso dentro il guscio dell'indifferenza, si nasconde dietro lo scudo dell'insensibilità, si sottrae al dialogo e all'incontro. Siamo solo vicinanza di frammenti d'uomo, casuali, incerti, taglienti, infelicitamente sterili.

È il crollo non solo della nostra casa, ma della nostra identità, del senso del vivere, il trionfo del vuoto attorcigliato su sé stesso nell'illusione di reggersi in piedi. Consumismo e individualismo hanno orizzontalizzato il mondo, ma come la dilatazione dei desideri non è la felicità, lo spazio esteso non è il Regno ecumenico della pace. Persa la dimensione verticale, si è frantumata la nostra umanità nella lotta egoistica per l'affermazione o in un nichilismo giocoso e disperato. Domina la depressione di una vita che ha abdicato alla gioia, che è indifferente e triste fino alle briciole, vagabondaggio senza un fine da raggiungere che lo illumini con un raggio escatologico. Non più Abramo che va a una meta promessa, ma Ulisse in balia delle acque. Dall'io monade che si



Fernando Dominioni
Vuoto Contemporaneo 7 - presunzione

riconosce nel *cogito* cartesiano all'io nomade. Siamo creature sofferenti, spesso crudeli e sole.

Solo riconoscendoci figli di un unico Padre possiamo riassembleare i nostri frammenti dispersi, percepire la fratellanza universale come diversità e ricchezza da accogliere e sentire la comunità come un compito da realizzare.

Altrimenti di Babele, che provoca interpellata invita all'unità del molteplice, ci resta solo il caos, la confusione e l'impulso distruttivo di un'umanità in frantumi. La circolazione fluida dell'amore umano è un frutto comunitario.



Lunedì 14 novembre ore 17.30

MARIE HEURTIN: DAL BUIO ALLA LUCE

di Jean Pierre Améris
(Francia, 2015; 90')

Marie Heurtin, nata nel 1885 in una casa di contadini in mezzo alla meravigliosa campagna francese che fino all'età di 10 anni vive la libertà nella forma più primitiva, ma limitata dal buio delle sue incapacità. I genitori, pur amandola molto, non riescono a gestire una figlia con tali difficoltà e la portano nel convento delle suore di Larnay.

Sabato 19 novembre ore 22

Supplemento (a *La vita è una malattia mortale sessualmente trasmessa*)

di Krzysztof Zanussi

La storia d'amore tra Filip, studente di medicina che vorrebbe entrare in seminario e Hanka, studentessa part-time e costumista per il cinema e le sfilate. Il film rappresenta un esperimento unico nella storia del cinema: racconta infatti la stessa vicenda narrata nel precedente *La vita è una malattia mortale sessualmente trasmessa* ma da un diverso punto di vista. Nel primo film - proiettato a Popoli e Religioni dieci anni fa - il protagonista era infatti il professore di Filip.



La Torre di Babele



Grande Torre di Babele, Pieter Bruegel - 1563

Tutta la terra parlava la stessa lingua e usava le stesse parole.

Dirigendosi verso l'Oriente, gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Scinear, e là si stanziarono. Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamo dei mattoni cotti con il fuoco!". Essi adoperarono mattoni anziché pietre, e bitume invece di calce. Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo; acquistiamoci fama, affinché non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra".

Il Signore discese per vedere la città e la torre che i figli degli uomini costruivano. Il Signore disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è il principio del loro lavoro; ora nulla impedirà loro di condurre a termine ciò che intendono fare. Scendiamo dunque e confondiamo il loro linguaggio, perché l'uno non capisca la lingua dell'altro!"

Così il Signore li disperso di là su tutta la faccia della terra ed essi cessarono di costruire la città. Perciò a questa fu dato il nome di Babel, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là li disperso su tutta la faccia della terra.

Anonimo

Genesi, circa 600 a. C.



film festival POPOLIE RELIGIONI

XII Edizione

Terni, 12-20 novembre 2016

Cityplex Politeama

Biblioteca Comunale di Terni

Teatro Secci

INGRESSO LIBERO

MEDAGLIA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA